GIOVANNI MARIA GUYAU

LA FEDE DELL'AVVENIRE

PAGINE SCELTE DA
ANTONIO BANFI

56384

G. B. PARAVIA & C.
TORINO - MILANO - FIRENZE - ROMA - NAPOLI - PALERMO
Depositi: GENOVA, Libreria FRATELLI TREVES (A.L.I.)
TRIESTE, Libreria L. CAPPELLI

TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Stamperia Reale G. B. Paravia & C.
294 (*C*) IV-1924. 10875,

PREFAZIONE.

Le pagine che seguono sono estratte dall' «Irréligion de l'avenir» *di G. M. Guyau* (1). *Sono il fiore della sua fede staccato dall'intreccio del pensiero che lo portava, e possono vivere solo come un richiamo fraterno ad altre anime in cui risveglino la generosità fiera e pensosa d'onde sono sbocciate.*

La verità ch'esse dicono è semplice e sta nel cuore di ognuno, ma inclusa e infeconda come un germe a cui manca il tepore della nuova stagione: essa è la fede nella potenza creatrice della vita che si attinge nell'amore.

L'incertezza e la complessità degli eventi, l'asprezza con cui il mondo risponde alle più pure esigenze del cuore umano, la sconoscenza, il dubbio ed il dolore hanno insegnato agli uo-

---

(1) G. M. Guyau, *L'irréligion de l'avenir*, 1887. Le pagine sono estratte dalla parte III, cap. 1°, 2°, 5°. La divisione e il titolo dei capitoli è stato rinnovato in corrispondenza allo spirito della scelta.

mini che si può accettar di vivere a cuore aperto solo se la vita abbia un senso, e che la vita ha un senso solo nella fede viva e profonda delle loro anime.

Ma la fede, nata dal dolore, ha generato dolore: essa ha reso più insuperabile la distanza tra la realtà, che è veramente da vivere, e l'ideale. E questo, non provato al duro cimento del fatto d'ogni giorno e d'ogni ora, s'è astratto sì che ciascuno ha potuto riempirlo d'un contenuto limitato, parziale, materiato spesso dalla sua propria cieca sensibilità..

Così la generosità di fede che da secoli s'eleva dai cuori umani, sembra disperdersi nella purezza vana dell'idealità, come luce nello spazio infinitamente vuoto, e perciò ritorcersi in aspetti singolari, informati dalla limitazione individuale, contrastanti fra loro come rami sorti da un medesimo ceppo, che s'aggrovigliano sì da togliersi l'aria e la luce.

E l'indifferenza del mondo all'ansia dello spirito e l'inconciliabilità delle anime umane è apparsa, nella dedizione stessa ad una fede, nell'atto sublime del sacrificio, come il destino sordo ed inesorabile in cui s'impetrasse ogni entusiamo ed ogni generosità.

Ma v'è un'esperienza più alta, che si solleva dalle esigenze personali e dalle vaghe aspirazioni ideali, per accogliere in sè il moto della spiri-

tualità, che involge in un regno di libertà i due termini opposti e contrastanti della persona e del mondo. V'è una riflessione più profonda, che, invece di fissarsi alla distinzione e alla separazione delle cose, cerca di cogliere le forme della loro essenziale unità. V'è, come sintesi dell'una e dell'altra, una fede più vera ed universale: la fede che le esigenze ideali degli uomini debbano avere, sotto tutti i contrasti, un'unica, profonda radice, e ch'essa s'innesti nell'intimo della corrente della vita, sia il senso del suo stesso labile trapassare e dell'involversi in sè, la legge in cui la relatività infinita degli eventi si eleva ad un valore assoluto; la fede che la distanza tra la realtà e l'ideale debba essere annullata, che in tale unità anche il contrasto tra le anime debba essere pacificato.

Questa fede non è fiducia vaga di un'anima bella — poichè come potrebbe senza penosa illusione elevarsi così all'universalità? — non è certezza di un essere oggettivo, metafisico delle cose — poichè come si giustificherebbe e si sanerebbe il contrasto, il dolore, la nobiltà della vita, se ciò che è possibile che sia e che deve essere, è già tutto, interamente? — Essa è piuttosto il senso della vita spirituale colto nella sua purezza, nella sua ansia infaticata, a cui il pensiero ha, per così dire, aperte tutte le forme della realtà, liberandole dall'unilaterale

certezza e limitazione dei sensi. Essa è l'espressione della nostra esistenza, dell'esistenza che non è più il sensibile fatto casuale dell'esser qui della nostra individualità determinata, ma che è l'apparire in noi d'un significato nuovo ed imparagonabile del mondo, in cui il mondo stesso aspira ad una nuova vita, dell'esistenza che l'uomo, nonostante le sue imperfezioni, ha sempre riconosciuto come immortale.

Ma dove troveremo noi l'atto di questa fede, che il pensiero annuncia, sorprende in ogni forma del processo spirituale, senza che in nessuna di esse compiutamente si esprima? In che aspetto diverrà essa stessa non un'attesa, un annuncio, ma potenza di creazione, atto di vita?

Noi non conosciamo il Bene e l'Eterno, ma solo la via del Bene e la via dell'Eterno; non v'è per noi un atto che esprima la coincidenza della Vita e dell'Assoluto, della molteplicità delle anime umane e dell'unità divina della loro natura, ma ci è nota per immediata intimità la forma in cui, nella complessità dell'esistenza, si rivela la direzione dall'empirico all'assoluto, dall'umano al divino, come la trama non compiuta e che pur sopporta tutto il disegno dell'esistenza stessa.

Tale direzione è l'unione delle anime nell'amore. Già la società, che non è se non un

simbolo statico e finito di tale unità dinamica e infinita, porta e obbiettiva tutti i valori spirituali. Ma l'amore, in quanto, all'interno della divergenza dei destini e delle aspirazioni individuali, nega valore assoluto al loro contrasto, in nome di un'esigenza, di un'attualità più profonda, è l'atto positivo della fede nella realtà dello Spirito.

Per esso i significati della vita tendono a raccogliersi in unità armonica, senza confondersi e rinnegarsi, verso quel senso più profondo e più puro, ch'è il principio stesso d'onde la vita ha la sua illimitata fecondità.

Per ciò l'amore tra gli uomini non è mai uno stato di fatto definito — e facile è il sorriso sull'ingenua visione di un'umana fratellanza compiuta in un accordo di buone intenzioni. L'amore è via, è ricerca che l'anima fa del proprio mondo di anime, è operosità che non lega destino a destino, ma scioglie dal destino di tutti la libertà d'ognuno. Chè in esso la determinazione oscura dell'individualità si dissolve, e si dissolve insieme la determinazione cieca delle cose e degli eventi in cui s'impietra la sua sorte. Ma la persona non si perde; risente piuttosto la sua divina natura creatrice, risorge come potenza attiva, centro d'onde raggia in nuove forme la vita.

Per questo, là dove manca l'amore, il dominio dello Spirito si afferma come ferrea necessità di natura sulle anime degli uomini; là dove l'amore si desta, le anime celebrano nel regno dello Spirito la loro gioconda libertà.

A. B.

J. M. Guyau è nato nel 1854, e morto a soli trentaquattro anni nel 1888. Vita breve, ma ardente di passione e di fede. La sua filosofia è la cristallizzazione della sua vita: si eleva in lui come certezza che tutti i più alti valori dello spirito abbiano il loro fondamento nella vita stessa la quale è forza d'espansione e raggiunge la suprema espressione nell'amore.

LA LIBERTÀ DELLA FEDE.

Noi crediamo fermamente che ciascuna religione debba tendere, come a proprio ideale, verso l'affrancamento dell'individuo, verso la redenzione del suo pensiero, più preziosa di quella della sua vita, verso la soppressione di qualsiasi fede dogmatica, sotto qualunque forma essa si dissimuli. Invece di accettare dogmi già stabiliti, noi stessi dobbiamo essere gli artefici delle nostre credenze. La fede cieca e tradizionale è spesso un guanciale ben più comodo all'indolenza che non il dubbio. Per molti aspetti questa fede è come un nido del pensiero, ove ci si rifugia al sicuro, ove si caccia la testa sotto un'ala protettrice, in una oscurità dolce e tiepida; è anzi un nido già preparato, come quelli che si vendono per gli uccelli domestici, fatti dalle mani dell'uomo e già posti in una gabbia. Noi crediamo invece che in avvenire l'uomo prenderà sempre più in orrore i rifugi già costrutti e le gabbie ben serrate. Se qualcuno di noi prova il bisogno di un nido ove posare le proprie speranze,

1 GUYAU, *La fede dell'avvenire.*

lo costruirà egli stesso, fuscello su fuscello, nella libertà e nell'aria, lasciandolo quando ne sia stanco, per rifarlo ad ogni primavera, ad ogni rinnovellarsi del suo pensiero.

Ma l'assenza di religione tradizionalmente dogmatica vorrà forse dire scetticismo? Io credo che il numero degli scettici non si accrescerà certamente per il dissolversi a cui noi assistiamo delle religioni positive. Lo scetticismo, che è solo leggerezza ed ignoranza, ha, piuttosto, proprio le medesime cause che hanno i pregiudizi religiosi e, d'altra parte, sotto la variopinta molteplicità delle idee che entrano ed escono senz'ordine nelle menti umane, che scorrono e cadono nel nostro orizzonte, che brillano e si spengono, vi è certo in ciascun spirito una parte indistruttibile di eternità. In certe notti d'autunno appaiono in cielo delle vere piogge di aeroliti; si vedono, a centinaia, questi piccoli astri staccarsi dallo zenith, come fiocchi di neve luminosa; sembra che la volta stessa del cielo scoppi, che nulla sostenga più i mondi in via di precipitarsi sulla terra e che tutte le stelle stiano per inabissarsi e lasciare una notte senza luci nel firmamento opaco; ma ben presto il turbine di stelle passa, la loro luce di un attimo si spegne e allora, sempre immobile nella gran volta azzurra, riappare la luminosità serena

delle stelle fisse. Tutto quel disordine avveniva ben al di sotto di esse e non ha turbato lo scintillìo tranquillo dei loro raggi, l'incessante richiamo della loro luce. L'uomo risponderà sempre a questo richiamo; davanti al cielo aperto ed all'interrogazione posta nella notte dalle grandi stelle, non ci si sente stanchi e deboli se non quando vilmente si chiudono gli occhi. L'umanità non perderà nulla della sua forza spirituale vedendo, per la sparizione delle singole limitate fedi religiose, l'orizzonte ampliarsi attorno a lei ed i punti luminosi moltiplicarsi nell'immensità.

Ma se la soppressione del dogma religioso non sbocca di necessità allo scetticismo, la sua vera e principale conseguenza è pur sempre il dubbio ed io credo che il sentimento moderno del dubbio, sia ben superiore alla cieca fede antica, giacchè, in fondo, il dubbio non è tanto opposto al più elevato sentimento religioso, quanto si potrebbe credere: è piuttosto il prodotto di un'evoluzione di questo stesso sentimento.

Il dubbio infatti non è che la coscienza che il nostro pensiero non è l'assoluto e non può affermarlo nè direttamente nè indirettamente; da questo punto di vista il dubbio è il più religioso tra gli atti del pensiero umano. L'ateismo stesso è spesso meno irreligioso che l'afferma-

zione del Dio imperfetto e contradditorio delle religioni. Dubitare di Dio è ancora una prova del sentimento del divino. D'altra parte la costante ricerca provocata dal dubbio non esclude necessariamente l'altare elevato al « Dio ignoto », ma esclude qualsiasi religione determinata e chiusa, qualsiasi altare che porti un nome determinato, qualsiasi culto che abbia dei riti misteriosi. Nei cimiteri del Tirolo ciascuna tomba reca una piccola conca di marmo che l'acqua del cielo riempie ed a cui le rondinelle del campanile vengono a dissetarsi: questa acqua limpida venuta dall'alto è mille volte più benedetta di quella che dorme inutilmente nell'oscuro acquasantino della chiesa e sulla quale è passata la mano del prete. Perchè la religione positiva mette sotto sequestro, per così dire, perchè ritira dalla circolazione eterna tutto ciò che tocca, sia pure una goccia d'acqua?

È veramente sacro solo ciò che è da tutto consacrato, ciò che passa di mano in mano, che serve senza fine, che si sciupa e si perde pure nell'uso di tutti. Non case chiuse, non templi chiusi, non anime chiuse; non vite monacate e murate, cuori soffocati o spenti; ma la vita a cielo aperto ed a cuore aperto, sotto l'aria libera, sotto l'incessante benedizione del sole e delle nuvole.

LA FEDE NELLA VITA.

I. La fraternità umana.

L'idea pratica veramente immortale e feconda che si trova nel fondo dello spirito religioso, come nel fondo dei tentativi di riforma sociale è l'idea di associazione. La religione è alla sua origine essenzialmente sociologica per la sua concezione della società degli dei e degli uomini. Ciò che sussisterà delle diverse e singole religioni è questa idea, che l'ideale supremo dell'umanità e della stessa natura consiste nello stabilire tra gli esseri rapporti sociali sempre più stretti. Le religioni hanno avuto dunque ragione di chiamarsi esse stesse delle *associazioni*, delle *chiese* (vale a dire delle assemblee). E solo per la forza delle associazioni, sia segrete, sia pubbliche, le grandi religioni ebraica e cristiana hanno invaso il mondo. Il cristianesimo è anzi sboccato, nell'ordine morale e sociale, alla nozione della *chiesa universale*, prima *militante* e poi *trionfante* e unita nell'amore. Solamente, per una strana aberra-

zione, in luogo di considerare l'universalità come un ideale, limite di un'evoluzione infinita, si è presentata la *cattolicità* come già realizzata in un sistema di dogmi che occorre solo far conoscere, e, nel caso, imporre. Questo controsenso, che è stato la rovina delle religioni dogmatiche, sussiste ancora nelle religioni che cambiano i dogmi in simboli, perchè vi sono ancor meno simboli universali che dogmi universali. Il solo principio universale deve essere precisamente la completa libertà data agli individui, di rappresentarsi a modo loro l'enigma eterno, e di associarsi con quelli che partecipano alle medesime concezioni.

L'associazione ostacolata fino ad ora dalle leggi, dall'ignoranza, dai pregiudizi, dalle difficoltà di comunicazione e di rapporto, ha cominciato solo in questo secolo a rivelare tutta la sua potenza. Certamente verrà giorno che associazioni di ogni genere copriranno il globo, ove tutto, per così dire, si farà per associazione, ove nei grandi corpi sociali, gruppi senza numero, dalla forma più diversa, si formeranno, si dissolveranno con una grande facilità, si muoveranno senza disturbare per nulla la generale circolazione. Il tipo al quale ogni associazione deve cercare di avvicinarsi è quello che sa unire l'ideale del socialismo e quello dell'individualismo, che sa dare cioè

all'individuo la maggior sicurezza nel presente e nell'avvenire, consentendogli al tempo stesso la maggior libertà.

L'errore delle religioni, come dei sistemi socialisti, sta nell'essersi finora figurati l'individuo secondo un tipo morale ed intellettuale unico. Gli esseri umani non sono nè interiormente nè esteriormente figure di cera riprodotte da un unico modello: la psicologia e la fisiologia dei popoli — scienze ancora embrionali — ci mostreranno un giorno tutta la diversità che esiste tra le anime umane e che, per degli innumerevoli fenomeni di atavismo, porta bruscamente l'eterogeneità in seno ai tipi più normali. Il sentimento religioso metafisico e morale, prenderà un giorno tutte le forme, provocherà tutti i raggruppamenti sociali, si farà individualista per gli uni, socialista per gli altri, affinchè i differenti spiriti possano avvicinarsi e classificarsi sotto la sola condizione di salvare la loro indipendenza, di non alterare per nulla la libertà delle loro opinioni, per il fatto di metterle in comune. Più si è uniti e più si deve essere indipendenti; bisogna essere a parte di tutto senza rinunciare a nulla: le coscienze possono divenir trasparenti le une alle altre senza nulla perdere della libertà dei loro interni movimenti. L'avvenire insomma è dell'associazione, tale

che in essa si raccolgano creature libere per essere sempre più libere, non per sacrificare qualcosa.

Discendendo da questi principi generali, tre sono le forme essenziali di libera associazione che dovranno sopravvivere alle religioni positive: quella della sensibilità, quella delle intelligenze, quella delle volontà.

II. La fraternità nella bellezza.

1. L'arte religiosa.

La prima di tali forme che le religioni non hanno finora realizzato altro che imperfettamente, è la libera associazione della sensibilità, per provare in comune un'emozione estetica di tipo elevato e moralizzatore; ecco ciò che resterà del cerimoniale dei diversi culti.

La poesia delle religioni può sopravvivere alla loro dogmatica: come articoli di fede, le loro idee sono oggi degli anacronismi; come concezioni pratiche e filosofiche, esse sono in parte immortali come tutte le opere d'arte. Le religioni hanno ispirato tutto un ciclo di opere letterarie ed artistiche; queste opere sopravviveranno alle religioni d'onde sono sgorgate,

almeno in parte: esse saranno ciò che un giorno meglio le giustificherà.

I sacerdoti, sotto certi aspetti, sono degli artisti popolari; ma il vero artista deve modificarsi secondo i tempi, capire le opere nuove, non ripetere indefinitamente lo stesso motivo poetico o musicale che sia. Il difetto dell'estetica religiosa è che essa conosce solo un numero limitato di drammi o di misteri che ripete da secoli senza fermarsi. Essa dovrà un giorno cambiare il suo repertorio. Che ci si riunisca per provare in comune un'emozione estetica e seria al tempo stesso, per vedere o sentire qualche cosa di bello, nulla di meglio, ma ciò che diventa inammissibile è che questa emozione sia indefinitivamente sempre la stessa e che ogni rappresentazione non sia che una ripetizione. Il rito è inconciliabile col doppio scopo che l'arte si propone: varietà e progresso nell'espressione dei sentimenti, varietà e progresso nei sentimenti stessi. Bisognerà dunque che presto o tardi l'arte rudimentale dei rituali faccia posto ad arti vere e progressive, per la stessa legge per la quale l'architettura istintiva ed eternamente eguale degli uccelli e degli insetti è diventata nell'uomo un'architettura infinitamente variata che ha prodotto e produce i più svariati capolavori da Notre-Dame di Parigi all'Alhambra.

Come l'arte profana, per soddisfare pienamente le tendenze di una natura sana ed equilibrata, deve subire certe trasformazioni, così l'arte religiosa, per sopravvivere nelle sue più elevate tendenze, deve spogliarsi degli elementi che precisamente sembrano oggi costituirla: il *meraviglioso* del fondo e il *convenzionale* della forma. Tutte le arti hanno avuto a lungo bisogno del meraviglioso per cattivarsi gli uomini, la grande arte del giorno d'oggi non ne ha più bisogno. D'altra parte, ogni arte ha pure cominciato col convenzionale e se ne è liberata gradatamente. Si può anzi stabilire questa legge generale: più le arti diventano perfette e più diventano espressive, cioè cercano di esternare il sentimento; d'altra parte, più sono espressive e sanno tradurre il sentimento che vogliono esprimere, più escludono la convenzionalità e la vuota pompa. Ogni espressione che possa essere traduzione amplificata ed esagerata dell'emozione è abolita. L'artista, di fronte all'intensa emozione si trova nella stessa posizione del traduttore di una grande opera. La sua traduzione sembrerà oggi tanto più perfetta, quanto più stringerà da vicino il testo, quanto più essa sarà letterale; non così era in altri tempi, quando ogni traduttore si credeva obbligato ad essere un amplificatore. L'oratore, ai nostri giorni, fa un

impiego molto minore del gesto; l'oratore non si mostra più alto col coturno, il verso si avvicina sempre più al linguaggio parlato, la musica si libera di tutte le regole troppo convenzionali del contrappunto. Ciò che è vero per le arti più differenti, è vero pure per l'estetica religiosa, che si sbarazzerà di tutti gli ornamenti fittizzi e di tutte le cerimonie vane del rito. L'espressione estetica di un sentimento profondo, per esser vera e durevole, deve esser profonda come quello, vicina all'essere interiore, mormorata più che articolata. Ciò che rende eterni certi versi dei grandi poeti è la loro semplicità: più un'arte si sovraccarica di materia e più è sicura di perire, come l'architettura dello stile gesuitico, così ridicola ai nostri giorni con le sue dorature e le sue false ricchezze. Le cerimonie propriamente dette sono destinate a semplificarsi sempre più nelle associazioni religiose o morali. Verrà sicuramente un tempo nel quale esse non si celebreranno che per i tre grandi avvenimenti della vita umana: nascita, morte, matrimonio; forse anche spariranno completamente, poichè l'emozione sarà diventata troppo profonda e troppo interiore per poter essere espressa in un modo esteriore, con qualsiasi rito regolato già in antecedenza.

2. Il sentimento della Natura.

Il sentimento della natura fu in origine uno degli elementi importanti del sentimento religioso. Non era semplicemente la solitudine che gli asceti dell'India andavano a cercare nelle valli dell'Himalaia, nè Sant'Antonio nella Tebaide, nè S. Bruno nella grande Certosa. Essi tutti provarono il bisogno indefinito di associare alla monotonia della contemplazione interiore, l'ammirazione di una natura veramente bella, di riempire la vacuità dell'estasi con sensazioni potenti e ben coordinate. In essi, a loro insaputa, stava spesso un poeta dormiente, un pittore dalle mani impotenti, un astronomo dall'occhio curioso degli spazi; tutti questi sentimenti diversi si perdevano nel sentimento religioso, il profano si mescolava al divino ed essi riferivano solo a Dio l'emozione intensa svegliata in essi dalle sinfonie delle foreste o dal raggiare delle aurore nelle cime montane.

Bisogna far sì che questo sentimento già tanto potente presso molti uomini dei nostri giorni, si generalizzi ancor più. Come tutte le facoltà estetiche, il gusto della natura ha bisogno di essere coltivato, sviluppato con una educazione meglio intesa. Questo gusto diffi-

cilmente lo si incontra presso il contadino dallo spirito appesantito, al quale l'abitudine meccanica ed incosciente ha smussato la facoltà emotiva e pure difficilmente presso il cittadino che, per contrarie abitudini, vien condotto a gusti contrari.

Paragonate le emozioni estetiche della natura a quelle dell'arte e voi sentirete subito la loro superiorità. L'arte, anche la grande arte, anche quella che sembra più vicina alla verità, non può esser mai che una rappresentazione ben infedele del mondo reale, poichè è obbligata a fare una scelta in questo mondo, a scivolare su tutto ciò che costituisce la trama universale della vita, per mettere in rilievo alcuni motivi estremi, alcuni aspetti che possono produrre o il pianto o il riso. La vita in sè stessa, nella sua media semplicità non è nè ridicola nè tragica; la vita, quale appare nell'opera d'arte, è generalmente o l'una o l'altra. Poichè l'opera d'arte ha uno scopo al quale subordina la verità stessa: l'interesse, mentre la vita ha il suo scopo in sè stessa.

Da ciò il carattere pessimista dell'arte, sopratutto dell'arte moderna, come si è tante volte osservato: più un artista sarà abile e conoscerà i procedimenti della sua arte, più sarà portato a cercare i lati dolorosi o ridicoli della vita, per la ragione stessa che vuol provocare

la pietà o lo scoppio di riso. L'esistenza sarà dunque ai suoi occhi o un dramma o una farsa. Vivere troppo esclusivamente nel mondo dell'arte è dunque sempre vivere in un mondo fittizio, come qualcuno che passi la sua vita in un teatro. Il più bel poema, la più bella opera d'arte ha sempre delle quinte di cui bisogna diffidare. I giochi di fantasia si fanno il più sovente con dei dadi falsati. L'arte umana, per chi se ne nutre esclusivamente, ha dunque un non so che di malsano, di squilibrato. La più grande bellezza è sempre quella della natura, sincera sempre e che sempre si mostra come è, senza il consueto inganno che si chiama il decoro. Anzi, noi crediamo che una più alta cultura estetica porterà ad un sentimento sempre più vivo della natura ed è sopratutto nella contemplazione dell'universo che potranno pienamente riconfondersi il sentimento estetico e il purificato sentimento religioso. L'emozione che dà un paesaggio, un tramonto, un colpo d'occhio sul mare azzurro, un picco candido o quel semplice lembo di cielo che qualunque angolo di terra ha sovra di sè, è assolutamente pura, sana, senza nulla di falso nè di troppo deprimente nè di smoderatamente allegro. Davanti alla natura, l'emozione estetica dà freschezza e riposo invece di affaticare; il sorriso delle cose non ha mai nulla che sia simile

ad una smorfia, penetra in fondo all'anima, come la luce in fondo agli occhi e, se la natura ha le sue malinconie, vi è sempre infuso un senso di infinito che allarga il cuore. E nel senso dell'immensità che, sempre presente nella natura, avvolge tutte le cose come il cielo, è impossibile ad un'anima sensibile di non attingere una stoica serenità.

III. La fraternità nel sapere.

Un secondo elemento sopravviverà alle religioni positive. La libera associazione dei pensieri individuali permetterà un loro raggruppamento sempre provvisorio in opinioni varie e variabili, che saranno considerate come espressione ipotetica ed, in ogni caso, inadeguata della verità. Vi sono varietà nel mondo del pensiero simili alle varietà geografiche della nostra terra; esse si manifestano nella naturale divisione del lavoro; ciascuno ha una parte distinta da sostenere, un oggetto distinto al quale deve applicare la sua intelligenza. Ora tutti i lavoratori uniti in un medesimo sforzo di pensiero e rivolti ad un medesimo punto dell'orizzonte intellettuale, tendono naturalmente ad avvicinarsi: ogni cooperazione tende a diventare unione ed associazione. Abbiamo

tutti una patria intellettuale come una patria terrena, in quella, come in questa, noi riconosciamo dei concittadini, dei fratelli verso i quali ci spinge una simpatia naturale. Questa simpatia si manifesta in una coscienza vaga della solidarietà delle intelligenze umane, che non possono disinteressarsi le une delle altre, che amano di comunicare, nella verità o nell'errore, come nel piacere o nella sofferenza. Come è bello vederle così avvicinarsi, raggiungersi, armonizzarsi, purchè tuttavia non si prendano in una sorta d'ingranaggio e che la loro solidarietà sia una condizione di progresso, non di arresto e d'immobilità. Gli uomini ameranno sempre di mettere in comune e di far parte gli uni agli altri delle loro idee, come i discepoli di Socrate portavano insieme e dividevano i loro pasti nella piccola casa piena d'amicizia. Si è infatti avvicinati da ciò che si sa, supposizione o pregiudizio, come da ciò che si ama. Il raggiare del nostro cuore deve prima cercare quelli che ci sono più vicini, quelli che sono i nostri vicini per il loro lavoro e per il loro pensiero. Il lavoro non foggia solo gli oggetti, foggia pure alla lunga il lavoratore; una stessa occupazione, continuata col medesimo amore, finisce a dare un medesimo cuore. Il lavoro di qualunque tipo sia, costituisce dunque uno dei più forti legami

tra gli uomini. Anche ai nostri giorni le associazioni si formano tra gli scienziati ed i cercatori, come tra i lavoratori dello stesso mestiere.

Le società degli scienziati saranno delle vere chiese, ma delle chiese per il libero lavoro, non per il riposo in una fede convenuta; esse si moltiplicheranno per la specificazione stessa di ciascuno di questi studi. Tali associazioni tra lavoratori del pensiero sono senza dubbio il tipo al quale si conformerà nell'avvenire ciascuna associazione, comprese quelle di carattere religioso. La comunanza di ricerche, che crea una fraternità simile alla comunanza di fede, è spesso superiore e più feconda. Gli uomini, che hanno la vita rivolta al lavoro manuale, si associeranno pure per mettere in comune le loro opinioni più o meno vaghe, più o meno irriflesse, varie nelle varie colture e nei vari paesi. Ma tutte le associazioni offriranno i tipi più differenti secondo le opinioni stesse che avranno presieduto alla loro formazione; esse si assomiglieranno però per questo tratto comune che escluderanno progressivamente qualsiasi dogma, qualsiasi assoluta definitiva rivelazione. Inoltre queste associazioni di credenti avranno per comune ideale di avvicinarsi alle associazioni di cercatori e di scienziati delle quali abbiamo parlato. Le per-

sone istruite che si troveranno alla testa di questa sorte di comunità avranno per compito di diffondervi i risultati delle ricerche scientifiche o metafisiche intraprese dalle società più elevate. Non vi sarà tempio se non formato di vari tempî sovrapposti, come le navate sovrapposte di certe antiche chiese. La parte più elevata di questi tempî, quella donde discenderà la parola più ispirata, sarà costrutta a cielo aperto e sarà abitata non dai fedeli, ma al contrario dagli infedeli di ogni verità limitata, dagli spiriti sempre in cerca di un sapere più esteso e più sicuro: *ad lucem per lucem*.

Uno degli effetti principali dell'associazione delle intelligenze così praticata sarà la diffusione e la propaganda delle idee scientifiche nel popolo. Giacchè uno dei grandi vantaggi della scienza è che essa utilizza anche le mezze intelligenze e gli spiriti più modesti, cosa che l'arte non può fare. Un poeta mediocre è un essere ben spesso assolutamente inutile, uno zero nell'universo; al contrario uno spirito perfettamente comune, che portasse un perfezionamento quasi insignificante nell'avvolgimento dei fili di una bobina elettrica o nell'ingranaggio di una macchina a vapore, avrebbe reso un servizio reale, avrebbe fatto la sua parte quaggiù, avrebbe pagato il suo tributo,

giustificato il suo posto al sole. Mentre l'arte non può sopportare la mediocrità, la scienza può appoggiarvisi; ovunque essa può incontrare dei collaboratori. Per ciò stesso la scienza ha in sè una capacità di propagazione che l'arte non possiede e solo le religioni hanno posseduto. L'arte può molto facilmente rimanere aristocratica, mentre la scienza non sdegna nulla, raccoglie tutte le osservazioni, riunisce e moltiplica tutte le forze intellettuali. Come le grandi religioni buddhistica e cristiana, essa è egualitaria, essa ha bisogno delle folle, essa ha bisogno di chiamarsi legione. Senza dubbio un piccolo numero di genî dominatori sono necessari per guidare un lavoro, abbracciare l'insieme dei materiali portati, distribuirli, elevarsi sopra di essi ad induzioni imprevedute. Ma questi genii, se fossero isolati, sarebbero impotenti. Bisogna che ciascun uomo porti la sua pietra, un poco a caso, e che tutte le pietre si ordinino lentamente, sotto lo sforzo del loro stesso peso, affinchè l'opera uscita da questa collaborazione dell'umanità intiera divenga veramente indistruttibile. Le dighe costrutte a secco sono le più solide di tutte. Quando si cammina su queste dighe si sente il mare spezzarsi e fremere non solamente attorno a noi, ma sotto i nostri piedi; si sente il vano sciacquio dell'onda che scherza attorno a ciascun

blocco non squadrato nè cementato, senza poterne strappar uno, dell'onda che così bagna tutto senza nulla distruggere. Tali sono nello spirito umano le costruzioni della scienza, edificate con dei piccoli fatti raccolti a caso, che le generazioni hanno gettato in disordine gli uni sugli altri e che però finiscono col serrarsi tanto solidamente, che nessuno sforzo dell'immaginazione può disgiungerli: il sogno scherza ormai attorno a queste realtà incluse le une nelle altre, senza poterle strappare. Lo spirito umano, nonostante il suo eterno ondeggiare, sente allora in sè qualcosa di solido che le onde del flusso e del riflusso possono penetrare ma non mai travolgere.

IV. La fraternità nell'amore.

1. La realtà e la fecondità dell'amore.

Come le intelligenze, liberate dal dogma, così le volontà continueranno ad associarsi liberamente in considerazione delle sofferenze umane da sollevare, dei vizi e degli errori da guarire, delle idee morali da diffondere. Questa associazione ha, come quella delle intelligenze, il suo principio nella coscienza della solidarietà e della fraternità umana, ma, ben inteso, non

si tratta più di fraternità fondata su idee superstiziose sulla comunità di origine; si tratta di una fraternità razionale, fondata su identità di natura e di tendenza. La vera ragione non deve dire solamente: nulla di ciò che è umano mi è estraneo, ma piuttosto, nulla di ciò che vive, che soffre e che pensa mi è straniero.

Il cuore si ritrova ovunque, ove sente battere un cuore fraterno, fin nell'essere più infimo, quindi a maggior ragione nell'essere eguale e superiore. Un poeta dell'India, dice la leggenda, vide cadere ai suoi piedi un uccello ferito che si dibatteva contro la morte: il cuore del poeta, scosso da singhiozzi di pietà, seguì le palpitazioni della creatura morente e questo pianto misurato e modulato, questo ritmo di dolore diede origine ai versi. Come la poesia, così la religione ha la sua origine più alta e la sua più bella manifestazione nella pietà. L'amore vicendevole degli uomini non ha più bisogno di essere preceduto dall'accordo completo degli spiriti; l'amore piuttosto produrrà di mano in mano un accordo sempre più stretto: amatevi tra di voi e vi capirete; quando vi sarete capiti sarete più vicini per intendervi. La luce sorge dall'unione dei cuori.

La simpatia universale è il sentimento che dovrà espandersi nelle società future. Da oggi, per un'evoluzione assolutamente inevitabile,

la religione, nelle anime più alte, si confonde sempre più col sentimento della carità. Ancora dure e sterili presso i popoli primitivi, per i quali esse non sono che una raccolta di formule propiziatorie, le religioni, imbevendosi di morale, hanno finito col diventare una delle fonti essenziali di umana tenerezza. Il buddhismo ed il cristianesimo si son trovate alla testa delle principali opere di carità che l'uomo abbia mai intrapreso. Condannate fatalmente, al termine di un periodo di tempo più o meno lungo, alla sterilità intellettuale, queste religioni hanno avuto il genio del cuore. Un Vincenzo di Paola ha pian piano preso il posto di un S. Agostino o di un S. Atanasio, e non senza vantaggio per l'umanità. Senza dubbio questa evoluzione si accentuerà. Oggi, per esempio, mentre così poche opere intellettuali di vero talento si son prodotte nel campo teologico, molte opere pratiche son state concepite ed eseguite dai sacerdoti. Verrà giorno, senza dubbio, che ogni sofferenza personale, reagendo sull'animo altrui, farà nascere il desiderio di consolare l'altrui sofferenza. Il dolore fisico produce generalmente un bisogno fisico di agitazione: nello stesso modo che certe leggi estetiche possono ritmare questa agitazione, trasformare i gesti disordinati in movimenti regolari, le grida in canti di dolore, nella sof-

ferenza morale una legge più complessa, intervenendo di nuovo, può dirigere verso gli altri l'istinto che ci spinge ad agire per dimenticare le sofferenze; ogni sofferenza potrà diventare allora, presso colui stesso che la prova, una fonte di pietà per le sofferenze altrui; ogni sciagura personale sarà un principio di carità.

Come il sentimento artistico, così il più alto sentimento religioso deve essere fecondo: deve portare all'azione. Religione, se si crede a S. Paolo, vuol dire carità, amore. Ora non vi è carità se non verso qualcuno, e l'amore veramente ricco non può esaurirsi nella contemplazione e nell'estasi mistica che, scientificamente non sono per lui che una semplice deviazione. Il vero amore deve agire. Così si cancella l'antica opposizione tra fede ed opere, e non vi è fede potente senza opere, così come non vi è un vero genio sterile od una vera bellezza infeconda. Se Gesù preferiva Maria immobile ai suoi piedi, a Marta che sfaccendava per casa, senza dubbio egli presentiva nella prima un tesoro di energia morale che si riservava in certo modo per le grandi abnegazioni: questa riserva non era che un'attesa, simile al silenzio degli amori sinceri, silenzio più eloquente di qualunque parola.

La carità sarà sempre il punto in cui verranno a coincidere la speculazione teorica più

arrischiata e l'azione pratica più sicura. Farsi uno solo con altri per il pensiero e per il sentimento è *speculare* nel più bel significato della parola: è rischiare tutto per tutto. L'uomo vorrebbe correr sempre questo gran rischio. Vi è spinto dalle tendenze più vivaci della sua stessa natura. Goethe diceva che un uomo non è veramente degno di questo nome se non quando « ha fatto un bimbo, costruita una casa e piantato un albero ». Queste parole esprimono benissimo il sentimento di fecondità che sta alle radici di ciascun essere, al bisogno di dare o di sviluppare la vita, di fondare qualche cosa: l'essere che non obbedisce a questa forza è inutile, destinato alla sofferenza ed alla morte. Fortunatamente l'egoismo assoluto è meno frequente di quello che si pensi; vivere assolutamente per sè è una specie di utopia che si riassume in questa formula ingenua: « tutti per me, io per nessuno ». I più umili tra di noi, quando abbiano cominciata un'opera, non appartengono più a loro stessi: non tardano ad appartenere completamente all'opera cominciata, ad un'idea, e ad un'idea più o meno impersonale; loro malgrado sono attratti da quella come la formica rotola sotto il fuscello che essa ha afferrato e che la trascina per il pendìo senza poterle far lasciare la presa.

La forza che muove tutte le imprese, piccole, o grandi, di quasi tutte le opere umane, è l'entusiasmo che ha sostenuto una parte tanto importante nelle religioni. L'entusiasmo suppone la fede nella possibile realizzazione dell'ideale, fede attiva che si manifesta nello sforzo. Il possibile non ha, nella maggior parte dei casi, che una dimostrazione sola: il suo passaggio alla realtà: non si può dunque provarlo che togliendogli il suo carattere distintivo: il *non ancora*. Così gli spiriti troppo positivi, troppo amici delle prove di fatto hanno la debolezza della comprensione del possibile; gli analisti distinguono troppo esattamente ciò che è, da ciò che non è, per poter presentire ed aiutare la trasformazione costante dell'uno nell'altro. Vi è, senza dubbio, un punto di congiunzione tra il presente e l'avvenire, ma questo punto di congiunzione è difficilmente afferrabile per l'intelligenza pura; è ovunque e in nessun luogo, o per meglio dire, non è un punto inerte ma un punto in movimento, una *direzione*, conseguentemente una volontà che persegue uno scopo. Il mondo è per gli entusiasti che confondono di proposito deliberato il *non ancora* e il *già*, trattando l'avvenire come se fosse presente; per gli spiriti sintetici che confondono ideale e reale in un medesimo abbraccio; per le volontà che sanno

dominare la realtà, romperne i rigidi contorni, farne uscire quell'ignoto che uno spirito freddo ed esitante potrebbe chiamare con eguale verosimiglianza il possibile o l'impossibile. Sono questi i profeti ed i messia della scienza. L'entusiasmo è necessario all'uomo, è il genio delle folle, è la forza feconda negli spiriti individuali.

L'entusiasmo è fatto di speranza, e per sperare bisogna avere un cuore virile, occorre del coraggio. Si è detto: il coraggio della disperazione; si dovrebbe dire: il coraggio della speranza. La speranza si confonde con la vera ed ottima carità. Se nel fondo del vaso di Pandora è rimasta senza fuggire la paziente speranza, non è che essa abbia perduto le sue ali e che non possa, abbandonando la terra e gli uomini, fuggirsene liberamente in pieno cielo, ma è che essa prima di tutto è pietà, carità, devozione; è che sperare è amare e che amare è saper attendere vicino a quelli che soffrono.

Sopra il dischiuso vaso di Pandora ove riposa l'amica speranza, pronta a tutte le abnegazioni per gli uomini e per l'avvento dell'ideale umano, bisogna scrivere come sullo scrignetto del *Mercante di Venezia* che conteneva l'immagine dell'amata: « chi mi sceglie deve rischiare tutto ciò che ha ».

2. L'ideale dell'amore.

L'oggetto dell'entusiasmo varia di epoca in epoca, ma in ogni uomo sincero ed entusiasta, che abbia una sovrabbondanza di energia morale da prodigare, si trova la stoffa di un missionario, di un propagatore di idee e di fedi. Dopo la gioia di possedere la verità o un sistema che assomigli alla verità, nulla è più dolce al cuore umano che il diffondere questa verità, farla parlare ed agire col nostro mezzo, esalarla col nostro stesso respiro, respirarla ed inspirarla al tempo stesso. Non vi sono solo dodici apostoli nell'umanità, si contano ancora al giorno d'oggi e si conteranno nell'avvenire tanti apostoli quanti cuori rimasti giovani, forti ed amanti. Non vi è idea nel nostro cervello che non abbia un carattere sociale fraterno, una forza di espressione e di vibrazione al di là dell'io. L'ardore nel propagare le idee avrà dunque nella società futura un'importanza tanto grande, quanto l'ardore dello scoprirle. Il proselitismo morale avrà per fine di comunicare agli altri l'entusiasmo del bene e del vero, di sollevare in una sfera più alta i cuori, specie i più semplici e i più abbandonati. E noi crediamo che da tutte le diverse teorie sui principii della morale si

possano già trarre alcune idee comuni, farne oggetto d'insegnamento e di propaganda popolare. Tutte le teorie morali, anche le più scettiche o quelle più egoiste al loro punto di partenza, hanno finito per constatare questo fatto, che l'individuo non può vivere unicamente di sè e per sè, che l'egoismo è una diminuzione della nostra sfera d'attività, la quale finisce coll'impoverire ed alterare questa stessa attività. Non si vive pienamente, se non vivendo per molti altri.

Le nostre azioni sono come un'ombra che noi proiettiamo sull'universo; per accorciare questa ombra e ricondurla verso di noi, bisogna diminuire la nostra statura; così pure il miglior mezzo di farsi grandi è di farsi generosi. Ogni egoismo invece ha per conseguenza o per principio una profonda miseria interiore. L'idea e il sentimento, che è in fondo ad ogni morale umana, è sempre il sentimento della generosità; generosi e filantropici diventano, per chi li guardi sotto una certa visuale, gli stessi sistemi d'Epicuro e di Bentham. Questo spirito di generosità inerente a tutte le morali, deve e può sempre esser posto in luce e ispirato alle anime.

Che cosa rimane dei lunghi anni di studio ai quali è stata dedicata la nostra giovinezza? delle forme astratte? delle idee più o meno

scolastiche apprese a gran pena? No, tutto ciò si dissolve, si disperde; sopravvivono solo i sentimenti.

Dall'insegnamento della storia viene un certo culto del passato e delle nostre tradizioni nazionali, utile sì, ma che può divenir pericoloso, se vien spinto troppo oltre; dall'insegnamento della filosofia una certa apertura spirituale, una curiosità per la ricerca delle cause, un amor delle ipotesi, una tolleranza riguardo alle dottrine opposte alla nostra; che deve rimanere da un insegnamento ben seguito della morale? Prima di tutto una generosità di cuore tale che, senza farci dimenticare di noi stessi, faccia almeno sì che non ci si occupi unicamente di noi stessi. Tutti gli altri insegnamenti allargano lo spirito, questo deve allargare il cuore. Non bisogna dunque aver paura della diversità dei sistemi morali, perchè non si è trovata verità psicologica e fisiologica più certa, più verificabile di fatto, dell'amore, principio di ogni altruismo e perchè essi vengono necessariamente a mettere la creatura umana in questa alternativa: o diseccarsi o aprirsi.

Le azioni esclusivamente egoiste sono frutti che imputridiscono sull'albero piuttosto che nutrire. L'egoismo, questa eterna illusione dell'avarizia, presa dallo spavento all'idea di aprire la mano, non si rende conto della fecondità

della mutua fiducia, dell'aumento di ricchezza dovuto alla circolazione. In morale, come in economia politica, è necessario che qualcosa di noi circoli nella società, che noi mescoliamo qualche cosa del nostro proprio essere e della nostra vita a quella della società intiera. Forse i moralisti hanno avuto torto di parlar troppo di sacrificio: si può contestare che la virtù sia nel suo fondo più segreto un sacrificio nello stretto senso della parola, ma non si può negare che essa sia fecondità morale, ampliamento dell'io, generosità. Questo sentimento nel quale, quando si va nel fondo di se stessi, si ritrova umanità ed universo, costituisce la solida base di tutte le grandi religioni, come quella di tutti i sistemi di morale. Per ciò, senza alcun pericolo, ponendosi a questo centro di prospettiva, si può mostrare che sulla diversità delle credenze umane intorno al bene morale e all'ideale divino, un'idea sovrana domina sempre, l'idea dell'amore. Essere generosi nel pensiero e nell'azione, è cogliere il senso di tutte le grandi concezioni umane sulla morale e sulla religione.

D'altra parte non vi è bisogno dell'aiuto di idee mitiche e mistiche per comprendere la società umana e le sue necessitá, tra cui, prima di ogni altra, quella del disinteresse. Più l'uomo diventerà cosciente e più egli ricono-

scerà la necessità, la razionalità inerente alla funzione ch'egli compie nella società umana, più scorgerà e comprenderà da solo la sua parte di essere sociale.

Si può giudicare sè stessi e giudicare il proprio ideale, ponendosi questo problema: per quale idea, per quale persona sarei pronto a rischiare la mia vita? Colui che non può rispondere ad una tale domanda ha il cuore vuoto e volgare; costui è incapace di fare o di sentire qualcosa di grande nella vita, poichè è incapace di superare la sua individualità, è impotente e sterile e trascina il suo io egoista, come la tartaruga trascina la sua corazza. Al contrario, colui che ha presente allo spirito il pensiero della morte in vista del suo ideale, cerca di mantenere questo ideale all'altezza di questo possibile sacrificio; egli sviluppa verso questo rischio supremo una costante tensione, una infaticabile energia della volontà. Il solo mezzo d'essere grandi nella vita è di aver la coscienza che non s'indietreggerà davanti alla morte. E questo coraggio davanti alla morte non è il privilegio delle religioni positive, è in germe in ogni volontà amante ed intelligente; è in germe nel sentimento stesso dell'universale che ci dànno la scienza e la filosofia; comincia a mostrarsi in questi slanci spontanei del cuore, nelle aspirazioni dell'es-

sere morale simili a quelle del poeta e che l'arte e la morale cercano di far nascere più frequentemente in noi. Indipendentemente da ogni particolare concezione religiosa, la moralità ha il privilegio d'essere una delle poesie più alte del mondo, del quale essa è una delle più evidenti realtà. Questa poesia, invece di essere puramente contemplativa, è in azione e in movimento, ma il sentimento del bello non resta meno per ciò uno degli elementi più durevoli del sentimento morale; la vita virtuosa, già i Greci lo dicevano, è la vita buona e bella nello stesso tempo. La virtù è la più profonda delle arti, quella ove l'artista forma sè stesso.

Nei vecchi stalli di quercia dei cori di chiesa, amorosamente scolpiti nelle epoche della fede, lo stesso legno rappresenta spesso sopra uno dei lati la vita di un santo, sull'altro un intreccio di rosai e di fiori, di modo che ogni gesto del santo, raffigurato da un lato, diventa dall'altro un petalo o una corolla: la sua devozione o il suo martirio si trasformano in un giglio o in una rosa. Agire e fiorire al tempo stesso, soffrire sbocciando, riunire in sè la realtà del bene e la bellezza dell'ideale, questo è il doppio scopo della vita, e noi pure, come i vecchi santi di legno, dobbiamo scolpire da soli le due faccie.

La potenza irresistibile dell'entusiasmo morale trova la sua espressione nel concetto del bene ideale, come avente forza di realizzazione tale da imporsi alla natura ed invadere il mondo intero; ci sembrerebbe giusto che l'uomo probo e mansueto avesse un giorno l'ultima parola nell'universo. Ma questo regno del Bene, sognato dall'umanità non ha bisogno per stabilirsi dei procedimenti di cui si serve la potenza regale tra gli uomini.

Il sentimento morale può considerarsi esso stesso come la grande forza e la grande risorsa dell'universo; questa ambizione della moralità d'invadere progressivamente la natura, avendo l'umanità per intermediaria, è la verità più elevata del dominio filosofico; è il principio più adatto a confermare lo spirito di proselitismo. Nessun mito è qui necessario per eccitare l'ardore del bene e il sentimento dell'universale fraternità. Ciò che è grande e bello basta a sè stesso, porta in sè la propria luce e la propria fiamma.

A qualsiasi credenza gli uomini parteciperanno un giorno sull'esistenza al di là di questa vita e sulle condizioni che rendono possibili il trionfo finale del bene, vi è un'ultima idea morale e sociale che sarà sempre facile da conservare e da diffondere tra di essi, poichè essa è il fondo di tutte le religioni, senza essere

TORINO

veramente attaccata ad un dogma religioso: è il culto del ricordo, la venerazione e l'amore dei maggiori, il rispetto della morte e dei morti. Invece di diminuire necessariamente con l'affievolirsi dei particolari miti religiosi, il rispetto dei morti potrà ancora aumentare, perchè il sentimento metafisico dell'ignoto e della morte anderà crescendo. Lo stesso spirito democratico porta le folle ad una inquieta ammirazione davanti al perpetuo livellamento della morte, che passa incessantemente sull'umanità, arresta egualmente ogni eccesso di miseria o di felicità, ci prende tutti e ci getta confusamente nell'abisso, all'orlo del quale, per quanto si tenda attentamente l'orecchio, non si è mai inteso sorgere eco alcuna.

Nè v'è ragione che abbia ad affievolirsi nel futuro il rispetto dei morti, che riallaccia tra di loro le generazioni, ricompone i ranghi spezzati, che dà la forma, l'immagine più comprensibile e più certa di quella del ricordo e dell'esempio, all'unità fraterna degli uomini.

LA FEDE NELL'IMMORTALITÀ

I. Il problema della morte.

La religione è stata sempre e sopratutto una meditazione sulla morte. La massa degli uomini fa così poca metafisica, che un problema deve urtarla e ferirla per attirare la sua attenzione; la morte è uno di questi problemi. La porta della « Valle di Giosafatte » ove se ne vanno i morti sarà aperta nel cielo come un arcobaleno dalla curva fatta di luce e di speranza, simile ad un gioioso arco di trionfo, o sarà bassa come la porta della tomba e darà sull'ombra infinita? Questa è la grande domanda alla quale tutte le religioni han tentato di dare una risposta. « L'ultimo nemico che sarà vinto, ha detto S. Paolo, è la morte »; forse la morte è anche l'ultimo segreto che sarà penetrato nel pensiero umano.

Sulle pareti delle catacombe si vede spesso, grossolanamente disegnata, la colomba dell'arca, portante il ramoscello verde, simbolo dell'anima che ha toccato oltre l'oceano, la

eterna sponda; oggi la sponda si allontana all'infinito davanti al pensiero umano, l'immenso oceano si è riaperto: ove cogliere, nella natura senza fondo e senza limiti il ramoscello della speranza? La morte è un abisso ancor più grande della vita.

Quando Platone giungeva davanti a questo problema del destino, non temeva di lanciarsi in pieno nelle ipotesi filosofiche e negli stessi miti poetici. Noi vorremmo esaminare quali siano oggi le supposizioni, oppure, se si vuole, i dogmi che si possono ancora fare sul destino futuro, ispirandosi sopratutto al concetto della vita come di un'inesausta potenza di evoluzione. Nell'attuale concezione della natura, Platone troverebbe ancora qualche rifugio per le « belle speranze » delle quali, egli dice, bisogna « incantare sè stessi? ».

In Germania e sopratutto in Inghilterra, ci si compiace a cercare ciò che può sussistere delle antiche credenze religiose nelle nostre ipotesi scientifiche e filosofiche, sia pure sotto la forma più problematica ed incerta. Noi vorremmo fare qui, a proposito dell'immortalità, un lavoro analogo, così congetturale come può esserlo ogni prospettiva nel mistero dei destini. Vi è bisogno di dire che noi non pretendiamo affatto di « dimostrare » nè l'esistenza nè la probabilità *scientifica* di una vita superiore?

Il nostro compito è più modesto: è già molto far vedere che l'impossibilità di una tale vita non è ancora provata e che, davanti alla scienza moderna, l'immortalità rimane sempre un problema: se questo problema non ha avuto una soluzione positiva, non ha neppur già avuto, come alle volte si pretende, una soluzione negativa. Nello stesso tempo noi cercheremo quali ipotesi ardite, avventurose, anche, bisognerebbe fare oggi per tradurre e trasportare in linguaggio filosofico i simboli delle religioni sul « destino dell'anima ».

II. La teoria dell'eternità.

Vi sono due concezioni possibili della sopravvivenza al di là della morte: quella dell'*esistenza eterna* e quella dell'*immortalità* propriamente detta o continuazione ed evoluzione della vita sotto una forma superiore. La prima corrisponde sopratutto alle dottrine idealistiche sul mondo, le quali, ponendo al fondo stesso delle cose un Pensiero eterno, un Pensiero del pensiero, credono che l'uomo possa, identificandosi con quello, trapassare dal tempo nell'eternità. Il pensiero che sembrerebbe in principio solo una riverberazione e un'immagine delle cose, si riconoscerebbe infine come la realtà

stessa, della quale tutto il resto non era che un riflesso. Ma questa concezione di un'esistenza eterna non è affatto incompatibile con il pensiero di un'evoluzione della vita, poichè l'evoluzione nel tempo non esclude un modo trascendente d'esistenza fuori del tempo. Solamente questa esistenza rimane essenzialmente problematica: è il *Noumeno* di Kant, è l'*Inconoscibile* dello Spencer. Secondo questa ipotesi, la morte corporale sarebbe un semplice momento dell'evoluzione fisica ed il termine finale imposto a tutti gli esseri sarebbe il loro fissarsi nella coscienza dell'eternità. Questo punto di fissazione accessibile ad ogni essere pensante, sarebbe solamente per il pensiero più alto che si possa raggiungere, per il pensiero disinteressato, impersonale ed universale.

Questa è la speranza che ha fatto la base delle grandi religioni e delle metafisiche idealistiche. Secondo Platone, non vi è in noi di durevole altro che ciò che aderisce all'eterno ed all'universale « in quanto è della stessa natura ». Il resto è trascinato dal *divenire* della *generazione* perpetua, vale a dire dall'evoluzione. Un fiore è un amico per noi, eppure non trae il suo colore e il suo incanto che da un raggio di sole e, d'altra parte, questo raggio, al quale dovrebbe risalire la nostra riconoscenza, è affatto impersonale, crea la bellezza

e va oltre; è nel sole che bisognerebbe amare il raggio ed il fiore. L'amore troppo esclusivo di un essere determinato e finito racchiude sempre qualche errore ed è per ciò che questo amore è mortale: esso ci fa fermare ad un particolare anello nella catena infinita delle cause e degli effetti. Piuttosto l'universo nel suo principio, l'essere universale bisognerebbe amare, se il nostro cuore fosse abbastanza ampio, e solo questo amore, secondo Platone, può essere eterno. L'eternità non è forse la forma stessa dell'esistenza nel mondo intelligibile, del quale il sole è il Bene e le stelle sono le idee? I neoplatonici del Cristianesimo, al di sopra del tempo e della sua incessante mobilità, hanno egualmente sognato un ordine non temporale e non mutabile che hanno chiamato la « vita eterna ». « *Quae enim videntur, temporalia sunt; quae autem non videntur, aeterna* ». Spinoza ha riprodotto la stessa concezione di un'esistenza nella sua completezza, sotto la forma d'eternità e che non esclude lo sviluppo perpetuo dei modi sempre mutevoli. Kant, con la sua concezione del *Noumeno* ha pure indicato una esistenza intelligibile « atemporale » e trascendente, sovrapposta all'evoluzione fisica. « Il principio eterno dell'anima — dice lo Schelling — non è eterno nel senso che la sua durata non abbia nè prin-

cipio nè fine, ma nel senso che non ha alcun rapporto col tempo ». Lo Schopenhauer, in fine, ammette pure una volontà atemporale ed eterna distinta dal voler-vivere che si attacca al corso del tempo ed all'evoluzione delle sue forme. « Noi riconosciamo volentieri, egli dice, che ciò che resta della completa abolizione della volontà non è assolutamente per quelli che sono ancora pieni del voler-vivere. Ma per quelli per i quali la volontà è negata, il nostro mondo reale coi suoi soli e la sua via lattea, che cosa è? Nulla ».

Con queste parole, si sa, si chiude il libro dello Schopenhauer. Noi ci ritroviamo così in presenza del *Nirvana*, non più concepito solo come un rifugio contro la vita, ma come un rifugio contro la morte stessa: è la nozione di un'esistenza senza luogo e senza tempo.

Ora, questa vita eterna stessa, che noi abbiamo supposto *problematicamente*, ha un carattere affatto impersonale, o lascia posto alla personalità? A questo appunto non si può rispondere con certezza poichè noi ignoriamo tanto il grado dell'essere individuale, quanto quello dell'essere universale e conseguentemente il grado di possibile sussistenza dell'individualità vera nell'universalità dell'essere. Con tutto ciò, lo Schopenhauer, tentando di dare alla persona più realtà che non avesse

fatto Platone, ha opposto il « principio di individuazione » all'individualità naturale ove prende forma. Ci si può infatti domandare se la vera coscienza, il vero pensiero, la vera volontà non oltrepassano l'individualità, pur conservando ciò che vi è di essenziale nella personalità stessa. L'individualità è sempre più o meno fisica, ma forse ciò che fa l'individualità limitata non fa al tempo stesso la vera personalità, il vero fondo luminoso ed attivo della coscienza; forse il più alto pensiero o la più alta volontà, pur diventando universali, restano ancora personali, in un senso superiore, come la *Mente* di Anassagora.

Sia che speculiamo sull'essere individuale o sull'essere universale, noi terminiamo sempre alla stessa incognita trascendente. Però queste speculazioni hanno l'utilità di richiamarci ai limiti della nostra conoscenza positiva. La fede in un'immortalità trascendente non può allora, secondo le espressioni di Fiske « definirsi che in modo negativo, come un rifiuto a credere che questo mondo sia *tutto*. Il materialismo sostiene che, quando noi abbiamo descritto l'universo intiero dei fenomeni, dei quali noi possiamo prendere conoscenza nelle condizioni della vita attuale, allora tutto è detto. Mi sembra al contrario che non sia detto tutto ». — Per lo meno, aggiungeremo noi, è *possibile* che non

sia detto tutto. Ma, per passare dal possibile al probabile, occorreranno sempre delle ragioni più positive, sia d'ordine morale, sia di ordine psicologico: le speculazioni metafisiche, da sole, lascieranno sempre lo spirito davanti ad un semplice problema.

III. La teoria dell'immortalitá condizionata.

Le teorie che promettono la « vita eterna » delle quali noi abbiamo parlato, si sono mostrate nella storia più o meno aristocratiche, portate, cioè, a non ammettere che un piccolo numero di eletti. Nel buddhismo solo il saggio arriva alla vita eterna, mentre gli altri continuano a esser travolti nella ruota dei tempi e nell'illusione dei fenomeni. Per Spinoza, non vi è di eterno nello spirito che ciò che egli chiama « conoscenza di terzo grado », l'intuizione intellettuale e « l'amore intellettuale ». Questa conoscenza non appartiene propriamente che al vero filosofo. L'intelligenza dell'ignorante è affatto passiva e mortale: « Appena l'ignorante cessa di soffrire — dice Spinoza — egli cessa di esistere. » Goethe tendeva egualmente a riservare la vita eterna all'aristocrazia degli spiriti.

Questa teoria dell'ineguaglianza è sostenibile solo fin che si limita a constatare come un semplice fatto, la differenza di progresso esistente tra gli esseri, il piccolo numero di quelli che toccano le cime della saggezza. Non è più la stessa cosa quando ci si sforza di erigere il fatto dell'ineguaglianza naturale o morale a diritto divino e quando si suppone un Dio creatore e volente un simile ordine di cose. Eppure è ciò che i teologi moderni del Cristianesimo hanno sostenuto, tentando una nuova interpretazione dei testi sacri. Secondo loro, solo i buoni sono immortali o, per meglio dire, immortalizzati in Dio: la dannazione degli altri si muta in un annientamento completo del quale Dio sembra loro esser innocente. Vi è qui, secondo noi, un'illusione metafisica. L'ipotesi dell' « eternità condizionale » non può ammettersi contemporaneamente all'esistenza di un Creatore; perchè in questo caso si ricade nella contraddizione di un essere che avrebbe creato per annientare, che avrebbe scelto, per dar loro morte completa, alcuni di quegli esseri stessi che ha chiamato alla vita. L'annientamento non è che un palliativo della dannazione: è la ghigliottina celeste, sostituita alle lunghe torture di prima della Rivoluzione. Non si esce, in questa ipotesi teologica, dalle vecchie idee sulla sanzione divina, che si ritro-

vano in seno a tutte le religioni: è sempre il sacrificio di Isaac sulla montagna o quello di Gesù; è sempre Dio che immola una delle sue creature per salvare le altre. Si dirà che, nell'ipotesi dell'immortalità condizionale, è l'essere immorale che finisce *naturalmente* al suicidio, senza l'intervento di Dio? — L'abbandono alla passione ed al vizio stesso non può essere assimilato al suicidio, poichè nel suicidio si sa ciò che si vuole, e se ne è responsabili, ci si uccide, volendosi uccidere; al contrario, colui che si abbandona alla passione non vuole affatto morire, ma vivere; se dunque egli giungesse all'annientamento, ciò avverrebbe senza che egli lo avesse nè preveduto nè voluto, per un colpo di sorpresa, per una specie di astuzia divina, e la responsabilità di questo annientamento cadrebbe sempre su Dio, non su di lui. D'altra parte, come comprendere che esista tra due individui della stessa natura una differenza naturale o morale tanto grande che l'uno muoia completamente e l'altro viva *in aeternum?* Si può dire, invertendo un argomento della *Repubblica* di Platone, che, se il vizio fosse un male realmente mortale per l'anima, la ucciderebbe in questa vita; la sua influenza distruttiva non si farebbe sentire solamente al momento di questo accidente estraneo che è la morte del corpo.

Come l'idea dell'immortalità condizionale è incompatibile con quella di un Dio creatore, onnipotente, onnisciente e sovranamente amante, essa non può neppure conciliarsi con quella di una società di anime, di un reame spirituale, dal quale certi diseredati sono esclusi per sempre. E' una pura finzione dell'odio supporre un'anima assolutamente cattiva e odiabile, che non avrebbe più nulla di umano ed ancor meno di divino e conseguentemente di degno di vivere. Ciò sarebbe trasportare la casta dei paria fino nella città celeste. E' contradditorio comandarci la carità universale, abbracciando senza eccezione tutti gli uomini e volere al tempo stesso farci consentire all'annientamento di qualcuno.

Siamo tutti troppo solidali naturalmente e moralmente, perchè gli uni possano essere trascinati nella morte definitiva, senza che gli altri si arrestino nella loro ascensione eterna: per amore dell'umanità, noi ci siamo legati gli uni agli altri, come quelli che se ne vanno sulla neve dei picchi montani e uno di noi non può scivolare, senza che la scossa si propaghi all'altro e non strappi dal suolo, nello stesso tempo, tutto il grappolo umano. « *Nihil humani alienum* », uno stesso cuore batte in noi tutti e se si arrestasse per sempre in un

petto umano, lo si vedrebbe pure arrestarsi nel petto stesso dei pretesi immortali.

I migliori, quelli che sarebbero pronti a ricevere il battesimo dell'immortalità, sarebbero come quel capo barbaro e pagano che, mentre stava per lavare i suoi peccati immergendosi nelle acque sacre del battistero, avendo la sua salvezza a portata di mano e il paradiso davanti agli occhi, domandò ad un tratto quale fosse la sorte dei suoi compagni caduti prima di lui, morti senza la fede e se li avrebbe ritrovati nei Cieli. « No, rispose il prete, essi saranno tra gli sciagurati dannati, e tu tra i beati». — « Anderò dunque fra i dannati, perchè voglio andare dove sono i miei compagni d'arme. Addio ». E voltò la schiena al battesimo salvatore.

L'ipotesi dell'immortalità condizionale non può dunque sostenersi, che se si elimina l'idea di un Dio creatore e quella di un merito assoluto, di virtù, di carità universale ed infinita; essa diventa allora la fede in una specie di necessità naturale o metafisica che tocca o non tocca gli esseri, secondo il loro grado di perfezione, come la pesantezza fa cadere certi corpi ed alzare certi altri. Questa ipotesi è essenzialmente antiprovvidenziale e non si armonizza che coi sistemi più o meno analoghi allo spinozismo.

In generale, essendo l'idea di vita eterna tutt'affatto trascendente, non si può fare al suo riguardo che dei sogni più o meno mistici. Lasciamo dunque questo campo per avvicinarci alla natura ed all'esperienza. Invece di parlare di eternità, parliamo di sopravvivenza e di una immortalità non condizionale, ma *condizionata* in realtà dalle leggi stesse della materia e dello spirito, ed alla quale, d'altra parte, tutti potrebbero un giorno arrivare.

IV. L'immortalità nelle opere.

Cominciamo con ciò che è più vicino all'esperienza positiva e cerchiamo in questo campo di che cosa la filosofia dell'evoluzione ci permetta di meglio sperare l'immortalità. Vi sono, per così dire, nella sfera della coscienza dei cerchi concentrici che si avvicinano sempre più al centro insondabile: la persona. Passiamo in rivista queste differenti manifestazioni della personalità, per vedere se offriranno qualche cosa di non caduco.

La sfera dell'io più esteriore e più osservabile consiste nelle nostre *opere* e nelle nostre *azioni*. Quando non si tratta che di opere affatto materiali, come una casa che si sia costruita, un quadro che si sia dipinto o una statua che

si sia scolpita, si può trovare che vi è troppa distanza ed una separazione troppo grande tra l'operaio e l'opera: essere immortale nelle proprie opere assomiglia troppo, in questo caso, ad una specie d'illusione ottica. Ma se si tratta di opere intellettuali e sopratutto morali, vi è già un avvicinamento tra l'effetto e la causa dalla quale esso è uscito. Si capisce allora ciò che può racchiudere di vero la dottrina di alta impersonalità e di completo disinteresse secondo la quale si vive là dove si agisce. Vi è qui, meglio che un'opera materiale, un'azione d'ordine intellettuale e morale. L'uomo buono è precisamente colui che vuole vivere e rivivere nelle sue buone azioni; il pensatore nei pensieri che egli ha legato al patrimonio umano e che continuano il suo stesso pensiero. Questa dottrina si trova nel fondo di tutte le grandi religioni, ed è quella che può meglio sussistere anche nel campo puramente scientifico. Secondo i buddhisti moderni dell'India, le nostre azioni sono l'anima della nostra vita; quest'anima rimane dopo l'esistenza d'un giorno, e la trasmigrazione delle anime non è che la trasformazione costante del bene nel meglio, del male in un male più brutto: l'immortalità della nostra anima è l'immortalità della nostra azione stessa che si muove sempre nel mondo e che lo muove a sua volta secondo la sua

propria forza o, ciò che fa lo stesso, secondo il suo proprio valore.

Le generazioni si succedono nell'opera, si trasmettono reciprocamente la speranza. « *Heri meum, tuum hodie* »; l'ieri fu mio e l'ho trascorso a far del bene, l'oggi è tuo: usalo intiero, non lasciar perdere alcune di queste ore, ciascuna delle quali, se muore sterile, è come una possibilità di realizzare l'ideale che si spegne tra le mani degli uomini. Tu sei padrone dell'oggi: sforzati che il domani appartenga al tuo ideale, che il domani sia sempre in vantaggio sull'oggi, che l'orizzonte sul quale si alzano i giorni degli uomini sia senza cessa più luminoso e più alto.

Seguiamo l'azione nei suoi effetti, nei movimenti nei quali si prolunga, nelle traccie che sono come i residui di questi movimenti. La nostra azione va più lontano del nostro sapere ed estende all'infinito le sue conseguenze. Anche dal punto di vista puramente fisico e fisiologico il bene pensato non è perduto, il bene tentato non è perduto, poichè il pensiero, il desiderio foggiano gli organi. L'idea stessa di ciò che oggi è una chimera, implica un reale moto del nostro cervello; essa è ancora una « idea-forza » che contiene la propria parte di verità e di potere. Noi ereditiamo non solamente da ciò che i nostri padri hanno fatto

ma anche da ciò che non hanno potuto fare, dalla loro opera incompiuta, dal loro sforzo apparentemente inutile. Noi fremiamo ancora delle abnegazioni e dei sacrifici dei nostri maggiori, del coraggio anche se speso in vano, come in primavera sentiamo passare nei nostri cuori il soffio delle primavere antidiluviane e gli amori dell'epoca terziaria.

Poichè lo sbocciare delle generazioni presenti è stato reso possibile da una serie di cadute e di fallimenti passati, questo passato stesso embrionale diventa la garanzia del nostro avvenire. Vi sono nel campo morale, come in quello fisiologico, delle fecondazioni ancora mal spiegate. Alle volte anche molto tempo dopo la morte di colui che ha amato per primo, una donna mette al mondo un bimbo che assomiglia a costui: è così che l'umanità potrà generare nell'avvenire secondo un tipo intravveduto e prediletto nel passato, anche quando il passato sembri sepolto per sempre, se in questo tipo vi era un oscuro elemento di verità e per conseguenza di forza che non perisce. Ciò che è veramente vissuto una volta, vivrà dunque, ciò che sembra morire non fa che prepararsi a rinascere. La legge scientifica dell'atavismo diventa così una garanzia di resurrezione. Concepire e volere il meglio, tentare la bella impresa dell'ideale è invitarvi, trasci-

narvi tutte le generazioni che verranno dopo di noi. Le nostre più alte aspirazioni, quelle che sembrano precisamente le più sane, sono come onde che, avendo potuto giungere fino a noi, anderanno più lontano di noi e forse riunendosi, ampliandosi, abbracceranno il mondo. Io sono ben certo che ciò che di meglio ho in me sopravviverà. No, non uno dei miei sogni sarà perduto: altri li riprenderà, li sognerà dopo di me, fin che un giorno si compiranno.

È a forza di ondate morenti che il mare riesce a foggiare la sua spiaggia, a disegnare il letto immenso dove si muove.

In definitiva, nella filosofia dell'evoluzione vita e morte sono idee relative e correlative: la vita in un senso è una morte, e la morte è ancora il trionfo della vita su una delle sue forme particolari. Non si poteva vedere ed afferrare il Proteo della favola sotto una forma determinata, se non durante il sonno, immagine della morte; così è della natura: ogni forma non è per lei che un sonno, una morte passeggera, un arresto nello scorrere eterno e nella inafferrabile fluidità della vita. Il *divenire* è essenzialmente informe, la *vita* è informe. Ciascuna forma, ciascun individuo, ciascuna specie non indica dunque che un arresto transitorio della vita: noi non comprendiamo e non afferriamo la natura che sotto

l'immagine della morte. E ciò che noi chiamiamo la morte — mia o vostra — è ancora un movimento latente della vita universale, simile alle vibrazioni che agitano il germe durante mesi di inerzia apparente e che preparano la sua evoluzione. La natura non conosce altra legge che una eterna germinazione. Uno scienziato moveva tra le sue dita un pugno di grano trovato nella tomba di una mummia egiziana. « Cinquemila anni senza aver visto il sole! Poveri chicchi di grano, eccovi diventati sterili come la morte alla quale avete fatto da compagni; non dondolerete mai al vento del Nilo lo stelo del quale portate il germe inaridito. — Mai? Che ne sai tu? Che sai tu della vita? Che sai tu della morte? ». A caso per tentare un'esperienza nella quale non sperava, lo scienziato seminò il grano uscito dalla tomba. Ed il grano dei Faraoni, sentendo finalmente il calore del sole, con la carezza dell'aria e della terra, divenne morbido, turgido; steli verdi aprirono la terra d'Egitto, e, giovani come la vita, ondeggiarono sotto il vento del Nilo, in riva dell'onda inesausta e sacra. — Pensiero umano, vita superiore che ti agiti in noi, come sotto la scorza del grano trasale il germe, amore che sembri addormentarti per sempre sotto la pietra della tomba, non avrete il vostro risveglio ed il vostro fiorire in qualche

inattesa primavera, non vedrete l'eternità che sembra chiusa per voi e coperta di tenebre, illuminarsi e riaprirsi? La morte infine che altro è nell'insieme dell'universo che un grado meno della temperatura vitale, un raffreddarsi più o meno passeggero? Essa non può essere abbastanza forte da fiaccare per sempre il ringiovanire perpetuo della vita, per impedire il diffondersi ed il fiorire all'infinito del pensiero e del desiderio.

V. L'immortalità nell'amore.

1. La legge della Natura e la legge dello Spirito.

Sì, io sopravviverò nel tutto e sopravviverò nelle mie opere; ma questa immortalità scientifica dell'azione e della vita è sufficente per il sentimento religioso? Come individuo, la scienza e la filosofia dell'evoluzione che cosa possono promettermi o lasciarmi sperare? Dall'immortalità in certo modo esteriore ed impersonale possiamo passare all'immortalità interiore e personale?

Certamente non è alla *scienza* che l'individualità può domandare le prove della sua durata. La generazione, agli occhi dello scienziato è come una prima negazione dell'immortalità individuale; l'istinto sociale che apre

il nostro cuore a migliaia di altri esseri e lo divide all'infinito ne è una seconda negazione; lo stesso istinto scientifico e l'istinto metafisico, che ci fa interessare al mondo intiero, alle sue leggi ed ai suoi destini, diminuisce ancora, per così dire, la nostra ragione d'essere come individui finiti. Il nostro pensiero spezza l'io nel quale è chiuso, il nostro petto è troppo angusto per il nostro cuore. Oh! come s'impara presto nel lavoro del pensiero o dell'arte a calcolar poco il proprio io! Questa indifferenza di sè non diminuisce affatto nè l'entusiasmo nè l'ardire, solamente vi unisce una specie di virile malinconia, qualcosa di ciò che prova il soldato quando dice: « Io sono una semplice unità nella battaglia, meno ancora una millesima parte; se io sparissi il risultato della lotta non sarebbe certo cambiato, con tutto ciò io resterò e combatterò ».

Ogni individualità dal punto di vista scientifico è una specie di patria provvisoria per noi. Ogni patria, d'altra parte, è una specie di grande individuo, con una coscienza propria, fatta d'idee e di sentimenti che non si trovano altrove. Così si può amare la propria patria con amore più forte di quello che si abbia per un dato individuo. Questo amore non ci impedisce di capire che la nostra patria non sarà immortale come nazione, che avrà il suo pe-

riodo di accrescimento e di dissoluzione, che gli ostacoli i quali separano i popoli sono fatti qui per cadere, là per alzarsi, che le nazioni si sfanno e senza tregua si rifanno e si confondono. Perchè, quando noi amiamo il nostro essere individuale, non acconsentiamo a fare lo stesso ragionamento e vorremmo murarlo per sempre nella sua individualità? quando una patria muore, perchè un uomo non potrebbe morire? Se, alle volte, gridare, cadendo in battaglia: *finis patriae* è divinare l'avvenire, non è divinare pure con sicurezza, gridare in faccia alla propria dissoluzione: *finis individui?* Kosciuszko avrebbe riconosciuto a sè stesso il diritto di vivere, quando sentiva disperdersi tutte le idee e tutta la fede comune che avevano fatto la Polonia nella storia, quando sentiva dilaniata questa patria, la cui idea egli aveva sostenuta tutta la sua vita e di cui aveva fatto il più profondo della sua vita stessa?

La sola superiorità dell'uomo nella morte consiste nel comprenderla ed anche nell'accettarla in ciò che essa ha di razionale. Dopo la coscienza del suo potere uno dei grandi privilegi dell'uomo è quello di prender conoscenza della sua impotenza, almeno come individuo. Dalla sproporzione stessa tra l'infinito che ci uccide e questo nulla che noi siamo, nasce il

sentimento di una certa nostra grandezza: noi preferiamo esser sfracellati da una montagna piuttosto che da un sasso; in guerra preferiamo soccombere lottando contro mille piuttosto che contro uno: l'intelligenza mostrandoci, per così dire, l'immensità della nostra impotenza, ci allontana il dispiacere della nostra disfatta.

Voler eternare l'individualità più o meno fisica nel suo lato morale è, agli occhi dello scienziato, un ultimo resto di egoismo. Secondo lui, lo spirito umano deve accettare la prospettiva stessa della morte individuale, con una specie di abnegazione intellettuale analoga a quella che ci fa accettare la morte per la patria. Gli scienziati moderni sono di quelli che «non hanno speranza» οἱ μὴ ἔχοντες ἐλπίδα, come diceva S. Paolo: noi siamo *individualmente* troppo poco, secondo la scienza, per vivere sempre *individualmente*.

Dobbiamo dunque acconsentire con letizia di cuore al sacrificio dell'*io*, morire senza ribellione per la vita universale?

Fin che si tratta di sè stessi si può andare senza pensieri al sacrificio; ma la morte degli altri, l'annientamento di quelli che si ama, ecco ciò che non è accettabile per l'uomo che pensa ed ama. Lo stoicismo scientifico o filosofico ha un bel rispondere con Epitteto che è naturale che un vaso fragile si spezzi e che un uomo

mortale muoia. Sì, ma resta a sapersi se ciò che è naturale e scientifico debba bastare, come lo pretenderebbero gli stoici, a contentare la mia ragione, il mio amore. Infatti, amando realmente un'altra persona, non è l'essere fragile che io non cesso di amare, non è solamente il *vaso di argilla;* ma liberando l'intelligenza ed il cuore da questa argilla, della quale Epitteto non vuol separarli, io mi attacco ad essi come se fossero immortali, io correggo, io trasfiguro la natura stessa, oltrepasso col mio pensiero la brutalità delle sue leggi ed è forse in ciò l'essenza stessa dell'amore per gli altri.

Se in seguito, le leggi della natura, dopo esser sembrate per un momento sospese e vinte dalla forza del mio amore disinteressato, lo spezzano violentemente, che cosa c'è di strano se il mio amore si afferma ancora contro di loro, se io « rimango nell'ansia? ». Non è solo pena che io provo in questo caso, è indignazione, è il risentimento di una specie d'ingiustizia della natura. La serenità degli stoici non ha veduto in ogni dolore che un'affezione passiva della sensibilità; ma il dolore morale è pure la volontà che lotta contro la natura e, come dicono essi stessi, che *lavora* e *pena* per migliorarla. È anzi a questo titolo che il dolore è buono. La sua parte

quaggiù è di opporre continuamente la nostra idea morale e sociale alla nostra natura fisica e di obbligare, con questo contrasto, la nostra natura stessa a perfezionarsi: il dolore è il principio di ogni evoluzione della vita, e se esiste qualche mezzo per vincere la morte, è forse a forza di dolore che noi possiamo riuscirvi.

Noi abbiamo dunque ragione di ribellarci contro la ragione che uccide, se uccide ciò che vi è di migliore moralmente in noi ed in altri.

L'amore vero non dovrebbe mai esprimersi nella lingua *del tempo*. Noi diciamo: amavo mio padre quando era vivo: ho molto amato mia madre e mia sorella. — Perchè queste espressioni, questo affetto messo al tempo passato? Perchè non dire sempre: amo mio padre, amo mia madre? L'amore non vuole e non può essere un eterno presente?

Come dire ad una madre che non vi è nulla di veramente e di definitivamente vivente, di personale, di unico, nei grandi occhi sorridenti e insieme riflessivi del bimbo che tiene sulle ginocchia; che questo piccolo essere che ella sogna buono, grande, nel quale ella presente tutto un mondo, è un semplice accidente della specie? No, il suo bimbo non è uguale a quelli che han già vissuto nè a quelli che vivranno:

quale altro mai avrà questo sguardo? Tutti i sorrisi che passano successivamente sul viso delle generazioni non saranno mai quel dato sorriso che illumina là, vicino a me, il viso amato. La natura intiera non ha equivalente per l'individuo; essa può schiacciare, non sostituire. Non è dunque senza ragione che l'amore si rifiuta di acconsentire a questa sostituzione di viventi, sostituzione che costituisce il movimento stesso della vita; l'amore non può accettare l'eterno turbinare della polvere dell'essere: vorrebbe fissare la vita, arrestare il mondo nella sua marcia. E il mondo non si arresta, l'avvenire chiama senza fermarsi le generazioni e questa potente forza di attrazione è pure una forza di dissoluzione. La natura non genera che con ciò che uccide e non forma la gioia degli amori nuovi che col dolore degli amori spezzati.

Questa protesta dell'amore contro la morte, contro la dissoluzione dell'individuo, si estende anche agli esseri inferiori dell'uomo.

Ogni essere che ama non acquista forse un titolo all'immortalità? Sì, l'ideale dell'affetto è quello di rendere immortali tutti gli esseri e non si arresta a ciò: il poeta che sente tutto quanto vi è di individuale, anche in un fiore, anche nel raggio di sole che lo colora, anche nella goccia d'acqua che lo irrora, vorrebbe

che l'intiera natura fosse immortale, vorrebbe l'eternità per una goccia d'acqua diasprata, per l'arcobaleno di una bolla di sapone: forse che due bolle saranno mai le stesse nella natura? E mentre il poeta vorrebbe così tutto trattenere, tutto conservare, non distrugger nessuno dei suoi sogni, incatenare l'oceano della vita, lo scienziato risponde che bisogna lasciar scorrere il flutto eterno, montare la grande marea gonfia delle nostre lacrime e del nostro sangue, lasciare libertà alla creatura ed al mondo. V'è per lo scienziato qualcosa di più sacro dell'amore individuale, è il flusso, il riflusso e il progresso della vita.

2. *Il miracolo dell'Amore.*

Così nel problema dell'immortalità individuale due grandi forze attraggono in senso contrario il pensiero umano: la scienza, in nome dell'evoluzione naturale è portata a sacrificare ovunque l'individuo; l'amore, in nome di un'evoluzione superiore morale e sociale vorrebbe conservarlo intiero. È una delle più inquietanti antinomie che si pongano davanti allo spirito del filosofo.

Bisogna dare partita vinta alla scienza, o bisogna credere che vi è qualcosa di vero nel-

l'istinto sociale che fa il fondo di ogni affezione, come vi è un presentimento e un'anticipazione di verità in tutti gli altri grandi istinti naturali?

Secondo le dottrine oggi dominanti nella filosofia e nella psicologia sperimentale, la coscienza individuale sarebbe, come abbiamo detto, un composto ove si fondono delle coscienze associate, quelle delle cellule formanti l'organismo. L'individuo involge così in sè una società e il problema della morte consiste nel domandarsi se può esistere un'associazione abbastanza solida per durare sempre e insieme abbastanza sottile, abbastanza flessibile per adattarsi all'ambiente sempre mutevole della evoluzione universale.

Questo problema, osserviamolo prima, è precisamente quello che le società umane cercano di risolvere. Al primo gradino dell'evoluzione sociale, la solidità e la flessibilità d'adattamento sono stati raramente uniti, l'immutabile Egitto, per esempio, non è stato molto progressivo. Al secondo gradino, a misura che la scienza procede e che, nell'ordine pratico, la libertà aumenta, la civilizzazione si dimostra insieme più solida e più indefinitamente flessibile. Un giorno, quando la civiltà scientifica sarà padrona del globo, avrà a propria disposizione una forza più sicura che le masse più

compatte ed in apparenza più resistenti; essa sarà più indistruttibile che le stesse piramidi di Cheofe. Nello stesso tempo una civiltà scientifica si mostrerà sempre più flessibile, progressiva, capace di appropriarsi tutti gli ambienti. Sarà questa la sintesi della complessità e della stabilità. Il carattere stesso del pensiero è di essere una facoltà di adattamento crescente, e più l'essere si intellettualizza, più aumenta la sua forza di assorbimento. L'occhio più intellettuale del tatto fornisce pure una possibilità d'adattamento ad ambienti più larghi, più profondi, più diversi.

Il pensiero, superando ancora l'occhio, si mette in armonia con l'universo stesso, con i venti e le stelle dell'immensità, come con gli atomi delle goccie d'acqua. Se la memoria è un capolavoro di fissazione intellettuale, il ragionamento è un capolavoro di flessibilità, di mobilità e di progresso. Dunque, sia che si tratti d'individui o di popoli, i più intellettuali sono quelli che hanno al tempo stesso più stabilità e più malleabilità. Il problema sociale è quello di trovare la sintesi delle due proprietà. Il problema dell'immortalità è in fondo identico a questo problema sociale; solamente si riferisce alla coscienza individuale, concepita come una specie di coscienza collettiva.

Da questo punto di vista, è probabile che, più la coscienza personale è perfetta, più essa realizza nello stesso tempo un'armonia durevole e una indefinita potenza di metamorfosi. Per conseguenza, ammettendo anche ciò che dicevano i Pitagorici, che cioè la coscienza è un numero, un'armonia, un accordo di voci, ci si può ancora domandare se certi accordi non diventeranno abbastanza perfetti, per risuonare sempre, senza rinunciare perciò ad entrare come elementi nelle armonie più complesse e più ricche. Esisterebbero dei suoni di lira vibranti all'infinito, senza perdere la loro tonalità fondamentale nella molteplicità delle loro variazioni. Deve esservi un'evoluzione nell'organizzazione delle coscienze, come vi è nell'organizzazione delle molecole e delle cellule viventi, ed anche qui sono le combinazioni più durevoli e più flessibili insieme che devono vincere nella lotta per la vita.

La coscienza è un insieme d'associazione d'idee e conseguentemente di abitudini raggruppate attorno ad un centro; ora noi sappiamo che l'abitudine può avere una certa durata indefinita. Per la filosofia contemporanea, le proprietà degli elementi materiali sono già abitudini, associazioni indissolubili. Una specie vegetale o animale è un'abitudine, un tipo di aggruppamento e di forma orga-

nica, che sussiste attraverso i secoli. Non è provato che le abitudini di ordine mentale non possano, per il progresso evolutivo, giungere ad una fissità e ad una durata della quale noi non conosciamo oggi nessun esempio. Non è provato che l'instabilità sia il carattere definitivo e perpetuo delle funzioni più elevate della coscienza. La speranza filosofica dell'immortalità è fondata sull'opinione opposta, secondo la quale, all'ultimo stadio dell'evoluzione, la lotta per la vita diventerebbe una lotta per l'immortalità. La natura allora, non a forza di semplicità, ma a forza di sapiente complessità, verrebbe a realizzare una specie di immortalità progressiva, prodotto ultimo della selezione. I simboli religiosi non sarebbero che l'anticipazione di questo periodo finale. « Delle ali, delle ali attraverso alla vita, delle ali al di là della morte », dice Rückert; ma l'uccello non impara con un colpo solo a volare: l'abitudine ereditaria del volo è stata acquistata e fissata nella specie, in vista di interessi pratici e della lotta per l'esistenza. Egualmente, bisognerebbe concepire la sopravvivenza non come perfetta dal primo momento, ma come perfezionantesi gradualmente, avvicinantesi sempre più ad una vita interamente, indefinitamente durevole. D'altra parte, bisognerebbe mostrare che questa sopravvi-

venza costituisce una superiorità, non solamente per l'individuo, ma per la specie stessa, nel cui seno l'individuo cesserebbe di spegnersi bruscamente. In questo modo essa potrebbe essere il prodotto ultimo di una selezione continua.

Consideriamo ora le coscienze nel loro rapporto scambievole e, per così dire, sociale. La psicologia contemporanea tende ad ammettere che delle coscienze differenti o, se si preferisce, dei differenti aggregati di stati di coscienza, possono unirsi ed anche penetrarsi; è qualcosa di analogo a ciò che i teologi hanno chiamato la comunione delle anime. Da ciò è permesso chiedersi se le coscienze penetrandosi non potranno un giorno continuarsi l'una nell'altra, comunicarsi una nuova durata, invece di rimanere, secondo il detto del Leibnitz, più o meno « momentanee » e se ciò non costituirà un progresso per la specie umana.

Nelle intuizioni mistiche delle religioni si intravvede alle volte il presentimento di verità superiori: San Paolo ci dice che i cieli e la terra passeranno, che le profezie passeranno, che le lingue passeranno, che una cosa sola non passerà: la carità, l'amore. Per interpretare filosoficamente questa alta dottrina religiosa, bisognerebbe ammettere che il legame del mutuo amore, che è il meno semplice ed

il meno primitivo di tutti, possa essere un giorno il più durevole ed il più capace anche di estendersi e di abbracciare progressivamente un numero di esseri sempre più vicino alla totalità, alla « città celeste ». Per ciò appunto che ciascuno avrebbe di meglio, di più disinteressato, di più impersonale e di più vivo d'amore, egli arriverebbe a penetrare con la propria azione la coscienza altrui; e questo disinteresse coinciderebbe con il disinteresse degli altri, con l'amore degli altri per lui: vi sarebbe così una fusione possibile, vi sarebbe una mutua penetrazione tanto intensa, che, come si soffre dentro il cuore di un altro, si finirebbe a vivere entro lo stesso cuore. Certo noi entriamo qui nel campo dei sogni, ma noi ci imponiamo come regola che questi sogni, se sono ultra-scientifici, non siano anti-scientifici.

Trasportiamoci dunque verso questa epoca problematica, benchè non contradditoria per lo spirito, nella quale le coscienze, giunte tutte insieme ad un grado superiore di complessità e di unità interna, potrebbero penetrarsi molto più intimamente di oggi, senza che nessuna di esse sparisse per questa penetrazione. Esse comunicherebbero così tra di loro, come le cellule simpatizzano nel corpo vivente e contribuiscono a formare ciascuna la coscienza

collettiva: « Tutto è uno, uno è tutto ». Infatti si possono immaginare dei mezzi di comunicazione e di simpatia molto più sottili e diretti, che quelli esistenti oggi tra i diversi individui. La scienza del sistema nervoso e cerebrale è al suo inizio: noi non conosciamo ancora che le esaltazioni morbose di questo sistema, le simpatie e le suggestioni a distanza dell'ipnotismo; ma noi intravvediamo già tutto un mondo di fenomeni ove, per mezzo di movimenti dalla formula ancora ignota, tende a prodursi una comunicazione di coscienze, ed anche, quando le mutue volontà vi consentano, una specie di assorbimento delle personalità le une nelle altre. Questa completa fusione delle coscienze, ove però ciascuna potrebbe conservare la propria sfumatura, pur componendosi con quella degli altri, è ciò che sogna e persegue da oggi l'amore, che, essendo per sè una delle grandi forze sociali, non deve lavorare invano. Se si suppone che l'unione delle coscienze individuali vada senza tregua avvicinandosi a questo ideale, la morte dell'individuo incontrerebbe evidentemente una resistenza sempre più grande da parte delle altre coscienze che vorrebbero impedirla. Infatti, esse riterrebbero anzitutto un ricordo di lui sempre più vivace, sempre più, per così dire, vivente. Il ricordo, allo stato attuale della

nostra umanità, non è che una rappresentazione assolutamente distinta dall'essere che rappresenta, come un'immagine che restasse tremante nell'etere, anche in assenza dell'oggetto riflesso. Manca infatti ancora l'intima solidarietà e la continua comunicazione tra un individuo ed un altro. Ma si può concepire un'immagine che si distinguesse appena dall'oggetto rappresentato, che fosse ciò che vi è di lui in me, come l'azione ed il prolungamento di un'altra coscienza nella mia coscienza. Sarebbe come una parte comune ed un punto di contatto tra i due *io*. Allo stesso modo che, nella generazione, i due fattori giungono a combinarsi in un terzo termine, loro comune rappresentante, questa immagine animata ed animante, in luogo di restare passiva, sarebbe un'azione che entrerebbe come forza componente nella somma delle forze collettive; sarebbe un'unità in questo tutto complesso, esistente non solamente in sè, ma per sè, e che si chiama una coscienza.

In questa ipotesi, il problema starebbe tutto nell'essere al tempo stesso amante ed abbastanza amato per vivere e sopravvivere in altri. La forma dell'individuo coi suoi accidenti esteriori, si oscurerebbe, sparirebbe come quella di una statua: il dio interiore rivivrebbe nell'anima di quelli che egli ha amato, che lo

hanno amato. Un raggio di sole può conservare a lungo su di un foglio morto le linee morte di un vivo; l'arte umana può andar più in là: può dare ad un'opera le apparenze più raffinate della vita; ma l'arte non può ancora animare la sua Galatea. Bisognerebbe che vi riuscisse l'amore, bisognerebbe che colui che se ne va e quelli che restano si amassero talmente, che le ombre proiettate da loro nella coscienza universale facessero un insieme solo, ed allora l'amore animerebbe costantemente della sua propria vita questa immagine ormai unica. L'amore non fissa solamente delle traccie immobili come la luce, non dà solamente le apparenze della vita, come l'arte; egli può far vivere in sè e per sè.

La disunione diventerebbe dunque impossibile, come in questi atomi-turbine dei quali abbiamo parlato prima, che sembrano formare un solo essere, perchè nessuna forza può riuscire a separarli: la loro unità non viene dalla loro semplicità, ma dalla loro inseparabilità. Egualmente, nell'ordine del pensiero, un infinito terminerebbe in un fascio vivente che non si potrebbe rompere, in un anello luminoso che non si potrebbe nè dividere nè spegnere. L'atomo, si è detto, è inviolabile; la coscienza finirebbe essa pure, per essere inviolabile di fatto, come lo è di diritto.

Questo secondo centro di calore e di luce vitale sarebbe anzi diventato più importante del centro primitivo, tanto che una specie di graduale sostituzione potrebbe farsi dell'uno all'altro; la morte non sarebbe che questa sostituzione e si compirebbe via via sempre con minori scosse. Noi ci sentiremmo entrare e salire da questa vita nell'immortalità dell'affetto. Sarebbe una specie di nuova creazione. La moralità, la religione stessa, non è, secondo noi, che un fenomeno di fecondità morale; l'immortalità sarebbe l'ultima manifestazione di questa fecondità. Allora si vedrebbe sparire in una sintesi finale, questa opposizione che lo scienziato crede di scorgere oggi tra la generazione della specie e l'immortalità dell'individuo. Se si chiudono gli occhi nella morte, si chiudono anche nell'amore; chi sa che l'amore non possa divenir fecondo fino al di là della morte?

Il punto di contatto sarebbe così trovato tra la vita e l'immortalità. All'origine dell'evoluzione, quando l'individuo viene inghiottito nella morte, tutto era finito per lui, l'oblìo completo si faceva attorno a questa coscienza individuale ricaduta nella notte. Col progresso morale e sociale il ricordo aumenta insieme d'intensità e di durata, l'immagine che sopravvive alla morte non si cancella che gradata-

mente, muore più tardivamente. Forse un giorno il ricordo degli esseri amati, aumentando di forza, finirà col mescolarsi alla vita ed al sangue delle nuove generazioni, passando dall'una all'altra, rientrando con esse nella corrente eterna dell'esistenza cosciente. Questo ricordo persistente dell'individuo sarebbe un accrescimento di forza per la specie; perchè quelli che si ricordano sanno meglio amare di quelli che dimenticano, e quelli che sanno meglio amare sono superiori, dal punto di vista stesso della specie. Non è dunque impossibile immaginare un trionfo graduale del ricordo per via della selezione; ci si può figurare un giorno nel quale l'individuo si sarebbe così interamente trasposto nella sua propria immagine, come l'artista si trasporrebbe in un'opera, se potesse creare un'opera vivente, che la morte diventerebbe quasi indifferente, secondaria, meno di un'assenza: l'amore produrrebbe l'eterna presenza.

Fin d'ora si incontrano alle volte individui così amati che possono domandarsi, andandosene, se non sopravvivano ancora quasi intieramente in ciò che hanno di migliore, e se la loro povera coscienza, impotente ancora a spezzare tutti i legami di un organismo troppo grossolano, non riesca però — tanto essa è stata aiutata dall'amore di quelli che l'attor-

niano — a passare quasi tutta intiera in essi. Gli uni vivono veramente già negli altri e del posto che occupano nel mondo, l'angolo al quale tengono maggiormente e dove vorrebbero rimanere sempre, è l'angolo conservato per loro nei due o tre cuori che li amano.

Questo fenomeno di palingenesi mentale, prima isolato, andrebbe estendendosi sempre più nella specie umana. L'immortalità sarebbe un'acquisizione finale fatta dalla specie a profitto di tutti i suoi membri. Tutte le coscienze finirebbero col partecipare a questa sopravvivenza nel senso di una coscienza più larga. La fraternità avvolgerebbe tutte le anime e le renderebbe più trasparenti, le une per le altre: l'ideale morale e religioso sarebbe realizzato. Ci si ritrova sempre e si può contemplare se stessi in ciascuna anima; solamente non basta perciò di sporgersi di fuori verso di lei; bisogna con la perspicacia dell'amore, penetrare fino in fondo, bisogna mettersi tutto nel proprio sguardo. Dalla sponda non ci si può specchiare nel mare, bisogna entrare nelle onde stesse e lasciarsi portare da loro per potervisi riflettere.

Certamente queste sono speculazioni in un campo che, se non esce dalla *natura*, esce dalla nostra esperienza e dalla nostra scienza attuale. Ma la stessa ragione che accusa d'incertezza tutte queste ipotesi è quella che le rende e le

renderà sempre possibili: la nostra ignoranza irrimediabile del fondo stesso della coscienza. Qualunque scoperta possa un giorno fare la scienza sulla natura della coscienza e sulle sue condizioni, non si arriverà mai a determinarne scientificamente la natura intima, nè conseguentemente se essa sia mortale o immortale.

Che cosa è psicologicamente e metafisicamente l'*azione* cosciente e la *volontà?* Che cosa è l'azione stessa che sembrerebbe incosciente, la forza, la *causalità* efficace? Noi non lo sappiamo. Noi siamo obbligati a definire l'*azione* interna e la forza col *movimento* esterno, che tuttavia non ne è se non effetto e manifestazione. Ma un filosofo resterà sempre libero di negare che il movimento, come semplice cambiamento di relazione nello spazio, sia il tutto dell'azione e che vi siano solo dei movimenti senza motore, delle relazioni senza termini reali ed attivi che li producano.

Come sapere allora fino a qual punto la vera *azione* sia *durevole* nel suo principio radicale, nella forza interna dalla quale essa emana, di cui il movimento locale è come il segno visibile, di cui la coscienza è l'apprensione interna ed immediata? Noi tratteniamo sempre qualche cosa di noi, nell'azione, come nella parola; forse potremmo trattenere qualche cosa di noi anche nel passaggio attraverso questa

vita. È possibile che il fondo della coscienza personale sia una potenza incapace di esaurirsi in nessuna azione, come di fissarsi in nessuna forma.

In ogni caso, qui vi è e sempre vi sarà un mistero filosofico, che viene da ciò che la coscienza, il pensiero sono una cosa *sui generis*, senza analogia, assolutamente inesplicabile, il cui fondo rimane per sempre inaccessibile alle formule scientifiche e per conseguenza aperto per sempre alle ipotesi metafisiche. Allo stesso modo che l'essere è il grande genere supremo, *genus generalissimum*, avvolgente tutte le specie dell'oggettivo, la coscienza è il grande genere supremo avvolgente e contenente tutte le specie del soggettivo; non si potrà dunque mai rispondere intieramente a queste due questioni: Che cosa è l'*essere?* Che cosa è la *coscienza?* Nè, per la stessa ragione, a questa terza questione che presupporrebbe la soluzione delle altre due: la coscienza sussisterà?

Si legge su di un vecchio quadrante solare di un villaggio del sud: *Sol non occidat!* Che la luce non si spenga mai! Questa è ben la parola che verrebbe a completare il *fiat lux*. La luce è la cosa che dovrebbe meno tradirci al mondo, non dovrebbe avere nè eclissi, nè diminuzione: avrebbe dovuto esser creata *per sempre*, εἰς ἀεί, zampillare dai cieli per l'eter-

nità. Ma forse la luce intellettuale, più potente, la luce della coscienza finirà per sfuggire alla legge di distruzione e di oscuramento, che ovunque bilancia la legge di creazione; allora solamente il *fiat lux* sarà pienamente completato: *lux non occidat in aeternum.*

VI. La vittoria sulla morte.

Ma, ci si dirà, a quelli che non si lasciano prendere dalle tentazioni di tutte queste belle e lontane ipotesi sull'al di là dell'esistenza, a quelli che vedono la morte in tutta la sua brutalità, quale noi la conosciamo, e che, forse come noi stessi, piegano verso la negativa allo stato attuale dell'evoluzione; quale consolazione, quale conforto offrirete al momento critico; che direte loro al limitare del nulla? Niente di più dei precetti dello stoicismo antico, che pure non credeva affatto all'immortalità individuale: tre parole semplici e un po' dure: « Non esser vile ». Tanto lo stoicismo aveva torto, quando, davanti alla morte altrui, non comprendeva il dolore dell'amore, condizione della sua stessa forza e del suo progresso nelle società umane, quando osava interdire l'affetto ansioso ed ordinava l'impassibilità, altrettanto aveva ragione quando, parlandoci della nostra morte, raccomandava all'uomo di

mettersi al di sopra di lei. Nessun'altra consolazione fuor che quella di dire che si è vissuti bene, che si è fatto la propria parte e di pensare che la vita, dopo di noi continuerà senza arresti, forse un po' per merito nostro; che tutto ciò che avete amato vivrà, che ciò che avete pensato di migliore si realizzerà senza dubbio in qualche parte, che tutto ciò che era d'impersonale nella vostra coscienza, tutto ciò che è passato attraverso a voi, tutto questo patrimonio immortale dell'umanità e della natura che voi avete ricevuto e che era il meglio di voi stessi, tutto ciò vivrà, durerà, si aumenterà senza tregua, si comunicherà di nuovo senza perdersi; che non vi è nulla di meno nel mondo di uno specchio spezzato; che l'eterna continuità delle cose riprende il suo corso, che voi non *interrompete* nulla. Acquistare la perfetta coscienza di questa continuità della vita, è per ciò stesso ridurre al suo valore questa apparente discontinuità, la morte dell'individuo, che non è forse se non lo svanire di una specie di illusione vivente. Dunque, ancora una volta, in nome della ragione che capisce la morte e deve accettarla, come tutto ciò che è intelligibile, non essere vile.

D'altronde la disperazione sarebbe grottesca, essendo perfettamente inutile: le grida ed i gemiti presso le specie animali — almeno quelli

che non erano puramente riflessi — hanno avuto per scopo originario quello di svegliare l'attenzione o la pietà, di richiamare l'aiuto: l'utilità sola spiega l'esistenza e la diffusione nella specie del linguaggio del dolore; ma come non vi è da attendersi aiuto davanti all'inesorabile, nè pietà davanti a ciò che è conforme al Tutto e conforme al nostro stesso pensiero, la rassegnazione sola conviene e ben più un certo consentimento interiore e più ancora questo sorriso superiore dell'intelligenza che capisce, osserva, s'interessa a tutto, anche al fenomeno della sua propria estinzione. Non si può disperare definitivamente di ciò che è bello nell'ordine della natura.

Se qualcuno che ha già sentito « i brividi della morte » ride della nostra pretesa sicurezza davanti ad essa, gli risponderemo che non parliamo da ignoranti del « supremo momento ». Abbiamo avuto occasione di vedere più di una volta, per conto nostro, ben vicina la morte; meno spesso, senza dubbio, di un soldato, ma abbiamo avuto più tempo di considerarla a nostro agio e non abbiamo mai desiderato che il velo di una fede irrazionale venisse ad interporsi tra lei e noi. È meglio vedere e sapere fino alla fine, non scendere i gradini della vita con gli occhi bendati. Ci è sembrato che il fenomeno della morte non va-

leva la pena di un'attenuazione, di una menzogna. Ne abbiamo avuto più di un esempio sotto gli occhi. Anzi, il progresso delle scienze, sopratutto delle scienze filosofiche e mediche, tende oggi a moltiplicare i casi nei quali la morte è preveduta, nei quali essa è l'oggetto di un'attesa quasi serena; gli spiriti meno stoici si vedono alle volte trascinati verso un eroismo che, pur essendo in parte forzato, non ha per ciò minore grandezza. Sapendosi condannati e sapendosi una cosa tra le cose, si viene a guardare sè stessi ed a sentirsi andare verso l'ignoto con occhio, per così dire, impersonale.

Se questa morte tutta cosciente di sè, ha la sua amarezza, è pur sempre questa che sedurrà il filosofo più puro; un'intelligenza che si augura fino all'ultimo momento di non aver nulla di oscuro nella sua vita, nulla di non preveduto e di non ragionato. D'altra parte, la morte più frequentemente sorprende piuttosto in piena vita e nell'ardore della lotta; è una crisi di qualche ora, come quella che ha accompagnato la nascita; lo stesso suo essere improvviso la rende meno temibile alla maggioranza degli uomini che sono più coraggiosi davanti ad un pericolo più breve: ci si dibatte fino alla fine contro questo ultimo nemico, con lo stesso ostinato coraggio come contro un qualunque altro. Al contrario, quando la morte

viene a noi lentamente togliendoci gradualmente le forze e prendendo ogni giorno qualche cosa di noi, si produce un altro fenomeno abbastanza consolante.

È legge della natura che la diminuzione dell'essere porti una diminuzione proporzionata in tutti i desideri e che si aspiri meno vivamente a ciò di cui meno ci sentiamo capaci: la malattia e la vecchiaia cominciano sempre a deprezzare più o meno ai nostri occhi i godimenti che ci tolgono e che hanno reso amari prima di renderli impossibili. L'ultimo godimento, quello dell'esistenza per così dire nuda, può pure essere gradualmente diminuita per l'avvicinarsi della morte. L'impotenza di vivere, quando se ne ha ben coscienza, genera l'impotenza di voler vivere. Il solo respirare diventa doloroso. Ci si sente disperdere, frammentare, cadere in una polvere di esistenza. L'intelligenza comincia del resto ad uscire dal povero io sciupato, a poter meglio obbiettivarsi, a misurare dal di fuori il nostro poco valore, a comprendere che nella natura il fiore appassito non val più nulla, che l'oliva matura, diceva Marco Aurelio, deve staccarsi dall'albero. In tutto ciò che ci resta di pensiero o di sensazione domina un solo sentimento, quello di essere stanchi. Si vorrebbe acquietare, allentare ogni tensione della vita, distendersi,

dissolversi. Oh! non esser più! Come i morenti comprendono questa gioia suprema e si sentono proprio fatti per il riposo dell'ultimo letto umano, la terra! Essi non invidiano neppur più l'interminabile fila dei viventi che essi intravvedono in un sogno snodarsi all'infinito e camminare su questa terra nella quale essi dormiranno. Essi sono rassegnati alla solitudine, alla morte, all'abbandono. Essi sono come il viaggiatore che, preso dalla nostalgia delle terre vergini e dei deserti, roso dalla grande febbre dei paesi caldi, che sfinisce prima di uccidere, rifiuta un giorno di proseguire, si arresta di colpo, si corica: egli non ha più il coraggio degli orizzonti sconosciuti, non può più sopportare tutte le piccole scosse della marcia e della vita, domanda egli stesso ai suoi compagni che lo abbandonino, che vadano senza di lui al lontano termine e allora, disteso sulla sabbia, contempla amichevolmente, senza una lacrima, senza un desiderio, con lo sguardo fisso della febbre, l'ondeggiante carovana dei fratelli che si affonda nello smisurato orizzonte, verso l'ignoto che egli non vedrà.

Certamente qualcuno tra noi avrà sempre brividi e paura in faccia alla morte, prenderà un viso disperato e si torcerà le mani. Vi sono dei temperamenti soggetti alle vertigini, che

hanno l'orrore degli abissi e che vorrebbero sopratutto evitare quello al quale tutte le vie sboccano. A questi uomini Montaigne consiglierà di gettarsi nel nero abisso a testa bassa, alla cieca; altri potranno esortarli a guardare fino all'ultimo momento, per dimenticare il precipizio, qualche piccolo fiore del monte, crescente sull'orlo ai loro piedi; i più forti contempleranno tutto lo spazio e tutto il cielo, riempiranno il loro cuore di immensità, cercheranno di fare la loro anima grande come l'abisso, si sforzeranno di uccidere prima in loro stessi l'individuo e sentiranno appena l'ultima scossa che spezza definitivamente l'io. D'altra parte la morte per il filosofo, per questo innamorato dell'ignoto, offre ancora l'attrattiva di qualche cosa da conoscere, di ciò che è, dopo la nascita, la novità più misteriosa della vita individuale. La morte ha il proprio segreto, il proprio enigma, e si conserva la vaga speranza che essa ce ne dirà la spiegazione, per ultima ironia, travolgendoci; spiegazione che i morenti intravvedono, secondo l'antica credenza, sì che i loro occhi non si chiudono che nel fulgore di un lampo. Il nostro estremo dolore sarà così anche la nostra estrema ricerca.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . *Pag.* III
La libertà della fede . . . . . » 1
La fede nella vita . . . . . » 5
I. La fraternità umana . . . . . » 5
II. La fraternità nella bellezza . . . . . » 8
1. L'arte religiosa . . . . . » 8
2. Il sentimento della Natura . . . . . » 12
III. La fraternità nel sapere . . . . . » 15
IV. La fraternità nell'amore . . . . . » 20
1. La realtà e la fecondità dell'amore . . » 20
2. L'ideale dell'amore . . . . . » 27
La fede nell'immortalità . . . . . » 35
I. Il problema della morte . . . . . » 35
II. La teoria dell'eternità . . . . . » 37
III. La teoria dell'immortalità condizionata . » 42
IV. L'immortalità nelle opere . . . . . » 47
V. L'immortalità nell'amore . . . . . » 53
1. La legge della Natura e la legge dello Spirito . . . . . » 53
2. Il miracolo dell'amore . . . . . » 60
VI. La vittoria sulla morte . . . . . » 75

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE TORINO
56384

BEILINSON E LATTES.

Il Talmud, scelta di massime, parabole, leggende ebraiche.

BÖHME J.

Scritti di religione a cura di A. Banfi.

CANTIDEVA.

Il cammino verso la luce per la prima volta volto dal sanscrito in italiano da G. Tucci.

CHIMINETTI P.

Scritti religiosi dei riformatori italiani nel 1500.

GUYAU G. M.

La fede dell'avvenire. Pagine scelte da A. Banfi

HERMET A.

La regola di Santo Benedetto.

HERMET A.

Le regole e il testamento di Santo Francesco.

LAMBRUSCHINI R.

Armonie della vita umana. Pagine raccolte dalle sue opere edite e inedite da A. Linacher.

SOLOVJÒV V.

Il bene nella natura umana.